

MARTEDÌ  
25  
APRILE  
1972

# LOTTA CONTINUA



Lire 50

Anno I - N. 13 - Giornale Quotidiano - Sped. in abb. post. - Gruppo 1/70

25 APRILE 1945 - 25 APRILE 1972

## CAPIRE MEGLIO PER LOTTARE MEGLIO

VIETNAM

### LA DISFATTA DEI FANTOCCHI È QUESTIONE DI GIORNI

Si prevede un ripiegamento generale per difendere Saigon - Negli USA decine di migliaia gridavano: « Portiamo la guerra a casa » - Abbattuto un B 52 nel cielo di Da Nang

24 aprile  
Nixon ha finito ieri di consultarsi a Camp David con i suoi consiglieri spirituali: l'esperto di guerre imperialiste Kissinger, il segretario di stato Rogers, il ministro della difesa Laird.

Hanno ascoltato tutti insieme la relazione del generale Alexander Haig, appena tornato da un giro di ispezione in Indocina. La relazione non deve essere stata davvero allegra, stando a quanto « si è appreso da indiscrezioni ». I sudvietnamiti, ha detto in parole povere il generale, non riescono a fare altro che scappare, nel migliore dei casi se ne stanno chiusi nelle loro posizioni aspettando che i comunisti li vadano a snidare. Neanche la pioggia di bombe che li protegge gli dà il coraggio di contrattaccare.

700 aerei americani, più un migliaio dei mercenari, sono impegnati nei bombardamenti più massicci che si siano visti dall'inizio della guerra, e non riescono a spezzare gli attacchi vietcong. Così stando le cose, ha concluso il generale, è rimasto un interrogativo a cui l'alto comando USA a Saigon non ha saputo rispondere: se nei prossimi giorni l'esercito sudvietnamita col suo ombrello di bombe, riuscirà a contenere l'offensiva comunista su tutti i fronti, o se sarà necessario un ripiegamento generale per difendere Saigon.

Questo ha detto il generale Haig al suo capobanda. E bisogna aggiungere che le ultime notizie dal fronte indocinese confermano le sue più nere previsioni: i compagni hanno attaccato An Loc da quattro direzioni, mentre dentro la città altri compagni organizzavano proiezioni cinematografiche per la popolazione. Sugli altipiani centrali sono cadute le due principali basi, Tan-Canh e Dak-To, sulla strada

per la città di Kontum. A Tan-Canh i rivoluzionari, preceduti da carri armati, dopo aver occupato la città si sono impadroniti del posto di comando della 22ª divisione governativa; e adesso tutto il sistema di comunicazioni dell'esercito mercenario è stato sconvolto e non riescono più a sapere che cosa sta succedendo. I fantocci corrono qua e là a tappare i buchi, sguarniscono un fronte per rafforzare un altro dove la pressione è più forte, e i compagni ne aprono un terzo, come hanno fatto ieri sul fronte settentrionale che finora era calmo.

Insomma, è la disfatta. La prospettiva più concreta per l'esercito mercenario è il ripiegamento per difendere Saigon.

Così è finito il programma della « vietnamizzazione ».

In questi stessi giorni, forse oggi stesso, Nixon si deve presentare alla televisione a fare i conti col popolo americano. Stretto tra il martello della vittoria rivoluzionaria e l'incudine delle elezioni, non può fare altro che andare avanti dietro la logica assassina del dominio imperialista.

Che cosa significa questo? Significa i bombardamenti su Hanoi, i 20 mila marines che, secondo notizie di

agenzia, sono partiti da Okinawa per partecipare ad azioni contro i porti nordvietnamiti, significa il progetto, di cui si parla da parecchi giorni, di minare e porre il blocco al porto di Haiphong.

I compagni vietnamiti hanno dichiarato che sono pronti, che bambini, donne e vecchi sono stati allontanati da Hanoi, che la città si prepara a riprendere la sua vita in trincea, e che questa è la lotta di tutti i popoli del mondo per la loro libertà.

Le manifestazioni contro la guerra imperialista sono state negli USA circa 300 nella sola giornata di sabato, con scontri e centinaia di arresti. I senatori democratici cercano di correr dietro a questo movimento per rubare voti a Nixon, ma la parola d'ordine delle manifestazioni non è promettente neanche per loro: « Portiamo la guerra a casa ». A New York erano 200.000 (la polizia dice 50.000).

Il « gruppo Attica » (la galera dove in settembre la guardia di Nixon ha fatto strage dei detenuti) aveva le bandiere rosse insieme a quelle vietcong.

I manifestanti gridavano « Lasciate cadere Nixon su Haiphong ».

COM'E' LONTANO, COMANDANTE LAZAGNA, QUEL 25 APRILE!

### Legalità o no, Lazagna resta in galera

Così ha deciso Viola, che però non è riuscito a motivare la carcerazione con gli attentati ai tralicci - Caduta la « falsa testimonianza », quel che resta è un « falso materiale » inesistente

MILANO, 24 aprile

Viola ha trasmesso al giudice istruttore gli atti riguardanti Lazagna, rifiutando la richiesta di scarcerazione o di libertà provvisoria.

Un rifiuto scontato, dato che su Lazagna la Procura milanese ha costruito gran parte della montatura repressiva. Ma un rifiuto che, per la sua assurdità, conferma quello che pra-

ticamente l'istanza di scarcerazione dei difensori, Di Giovanni e Canestrini, aveva dimostrato: che la detenzione di Lazagna è un sequestro di persona.

Infatti il reato più grave, quello di « concorso negli attentati ai tralicci », è rimasto com'era, un « indizio », senza alcun fondamento, tant'è vero che Viola non ha avuto il coraggio di emettere il mandato di cattura per questo reato. La « falsa testimonianza » è caduta anch'essa; ed era un'accusa due volte illegale. In primo luogo perché nel suo interrogatorio Lazagna non ha escluso di conoscere Leon; in secondo luogo perché nessun imputato può essere accusato di dire il falso.

Resta il mandato di cattura per il « falso materiale »: una vera e propria acrobazia di questo brillante sostituto procuratore con la colt. (L'ultima di Viola è di ieri. Gli hanno chiesto: « Richiamerà la Sibilla? ». Ha ri-

sposto: « La mia porta è sempre aperta alle signore ». E giù applausi scroscianti). Non potendo perseguire penalmente Lazagna per il « falso ideologico », Viola se l'è cavata con un gioco di parole, ha detto che si tratta di « falso materiale ».

Non solo: ma poiché il reato addebitato a Lazagna è di competenza della Pretura e non della Procura, la carcerazione preventiva non poteva superare i trenta giorni. Quindi dal 21 aprile Lazagna è illegalmente sequestrato a S. Vittore. Domani mattina Viola lo interrogherà di nuovo, non si sa a quale proposito. Domani mattina, 25 aprile. Come dice un manifesto pubblicato dal comitato di lotta contro la strage di stato, lo stato repubblicano commemora il 25 aprile 1972 tenendo in parlamento il massacratore fascista Almirante, e tenendo in galera l'avvocato Giovan Battista Lazagna, comunista, comandante partigiano, medaglia d'argento della Resistenza.

Lazagna, dunque, resta dentro. Senza nessuna prova, e senza che l'opinione pubblica democratica, a partire dal PCI, avanzi la minima protesta. Com'è lontano, Lazagna, quel 25 aprile!

### La vigilanza è necessaria, ma quale vigilanza?

Oggi non si può parlare di un programma dei bisogni e degli obiettivi operai e proletari, senza parlare dell'organizzazione della forza materiale che deve sostenere lo scontro su quel programma. Se si perde d'occhio questo decisivo rapporto, si cade nel massimalismo e nella peggior forma di avventurismo. Che non è lo scivolamento barricadiero, ma la pretesa di far avanzare la lotta di massa aggravando la crisi dei padroni, senza porsi e porre alle masse la questione di come respingere la risposta repressiva dei padroni.

A questo problema è dedicato il numero doppio del giornale per il 25 aprile. Per capire meglio, e praticare meglio, la prospettiva di uno scontro duro e generalizzato contro il potere, che non si chiuda col riflusso e con la disgregazione del movimento. Il numero doppio per il 1° maggio riprenderà questi temi, e soprattutto tratterà dei contenuti e del significato di un programma politico complessivo per la lotta proletaria nell'attuale situazione di classe.

Lo stesso PCI, dopo aver taciuto a lungo, è ora preoccupato — e lo dice — per quelle attività repressive su larga scala, guidate dalla DC, che abbiamo da tempo denunciato come le tappe verso il funzionamento del « fascismo di stato ». Le operazioni di polizia che sono vere e proprie azioni militari da stato d'assedio, le « inchieste giudiziarie », come quella su Feltrinelli, che si fanno pretesto per la costituzione di un vero e proprio tribunale speciale contro la lotta di classe; gli atteggiamenti delle gerarchie militari e burocratiche; tutto questo quadro va ben oltre una campagna d'ordine usata per fini elettorali, ma illustra una strategia del potere statale sostenuta ormai dalle maggiori centrali capitaliste, e non solo dai « settori arretrati », tradizionalmente fascisti, dell'industria e della proprietà.

Ma la « vigilanza » cui il PCI stesso fa appelli sempre più insistenti è impotente.

In primo luogo, perché mette in guardia dal « pericolo dell'avventura di destra », in parole povere del colpo di stato militare, e non da quel colpo di stato strisciante, ma metodico e scoperto, che la DC e i set-

tori decisivi dell'apparato statale portano avanti, e che non è un « pericolo », bensì una realtà presente e grave. A quegli stessi settori il PCI continua a guardare come ai possibili interlocutori di un governo di centro-sinistra che vada da Andreotti a Berlinguer!

In secondo luogo, perché gli appelli alla « vigilanza », più o meno allarmati, non servono che a disorientare, quando non si traducono nell'organizzazione incessante e intransigente della violenza proletaria.

La lotta di massa, dicono i dirigenti del PCI, è forte e impedirà qualunque avventura fascista. Queste frasi sembrano rivelare la fiducia nelle masse, e invece dimostrano il disprezzo e il tradimento delle masse. Che senso ha smobilizzare, imbavagliare, frenare la forza delle masse nella lotta di tutti i giorni, in nome dell'ordine, e minacciare l'uso della forza di massa solo nel momento maledetto dell'avventura fascista? Sarebbe stato lo stesso che dire, nel 1921, ai proletari: non raccogliete le provocazioni, restate nella legalità, che poi, dopo la marcia su Roma, vi

(Continua a pag. 8)

Propaganda elettorale fascista nella Marina Militare

### Senti, Restivo: questo Birindelli non esagera un pò?

E' vero o non è vero. Restivo, che il giorno 11 aprile, alle ore 9, al Circolo Ufficiali della Spezia, l'ammiraglio fascista in vacanza elettorale, Birindelli, ha tenuto una riunione agli ufficiali della Marina Militare, alla presenza di CICCOLI e del comandante dell'Alto Tirreno? E' vero o non è vero che lo stesso giorno, nello stesso luogo, alle ore 15, ha tenuto una seconda riunione con i sottufficiali?

E' vero o non è vero che gli ufficiali si sono impegnati a fare alle truppe il discorso di Birindelli subito prima delle elezioni?

Quanto ai sottufficiali, probabilmente Birindelli ci faceva meno affidamento, visto che ha promesso loro aumenti di stipendio, case per gli ammortati e così via.

Esagera, questo Birindelli. Visto che nelle piazze gli fa male parlare, va a farsi la campagna elettorale negli Alti Comandi. Eh, questa democrazia!



**CONTINUA**  
Direttore responsabile: Adele Cambria - Tipo-Lito ART-PRESS, Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.957 - 58.94.983 - Amministrazione e Diffusione: telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

IL VIETNAM E LA DIPLOMAZIA INTERNAZIONALE

# UN PICCOLO POPOLO PUÒ SCONFIGGERE LE GRANDI POTENZE MILITARMENTE E POLITICAMENTE

L'URSS, che ha aumentato gli aiuti militari al Vietnam per premere su Nixon, contro la Cina, ha ancora una volta sottovalutato l'iniziativa e la coscienza dei rivoluzionari vietnamiti — Mentre Nixon è in un vicolo cieco, l'offensiva vietnamita acutizza tutte le contraddizioni della stabilizzazione imperialista



Gli occhi che si aprono...

## I cinesi

I compagni cinesi hanno sempre appoggiato la lotta del popolo vietnamita, sia sul piano politico, sia su quello degli aiuti economici e militari. Hanno sempre affermato — e lo hanno ribadito ancora negli ultimi giorni — che la Cina è un retroterra sicuro, su cui la rivoluzione vietnamita può sempre contare. Il fatto che il Vietnam confini con la Cina è indubbiamente una delle ragioni che hanno permesso al popolo vietnamita di resistere per tanti anni all'imperialismo americano.

È probabile che Nixon abbia sperato a un certo punto che i cinesi potessero aiutarlo a uscire dal pantano in cui gli USA erano infognati. Deve aver pensato che, in cambio di cessioni su Formosa o su qualche altro problema, i Cinesi potessero prestarsi a premere sul Vietnam perché accettassero una soluzione di compromesso «onorevole» per gli americani. Invece, a quanto pare, quando Nixon è andato a Pechino i Cinesi gli hanno fatto capire chiaramente due cose: 1) che se voleva risolvere il problema vietnamita non doveva rivolgersi a Pechino, ma ai diretti interessati, e cioè ad Hanoi e al Governo Provvisorio del Fronte di Liberazione; 2) che in ogni caso gli americani se ne devono andare dal Vietnam: altre soluzioni non esistono.

## I dirigenti sovietici

I revisionisti sovietici hanno cercato per anni di indurre i vietnamiti a trattare, quando trattare significava perdere, rinunciare agli scopi per cui si era combattuto, permettere all'imperialismo americano di conservare intatta la sua influenza in Asia. Per i sovietici, preoccupati solo di accelerare la marcia della coesistenza pacifica, la guerra nel Vietnam rappresentava una spina nel fianco, un pericoloso focolaio rivoluzionario in un mondo che essi desideravano invece pacificato, ordinato, sapientemente spartito tra loro e gli americani. Se non sono riusciti in questo intento, è solo perché i Vietnamiti non hanno mai accettato di veder finire in un misero compromesso i risultati di una lotta armata condotta in prima persona da un intero popolo per anni. Sperando di poter controllare i Vietnamiti, i sovietici gli mandavano soldi e armi. I Vietnamiti ringraziavano e combattevano. I giornali borghesi e revisionisti di tutto il mondo insistono sul fatto che la recente offensiva vietnamita è stata resa possibile dall'aumentato aiuto militare sovietico. Probabilmente è vero. Ma come mai i sovietici hanno mandato tante armi al Vietnam? Per capirlo bisogna tener presente tutto il complesso gioco diplomatico che si sta svolgendo da qualche tempo a

livello mondiale, e che coinvolge soprattutto gli USA, l'URSS e la Cina. In questo gioco diplomatico, l'anno scorso la Cina aveva ottenuto grossi successi, come l'ingresso all'ONU, la crescente influenza su molti paesi dell'Asia e dell'Africa, l'inizio di un disgelo nei rapporti con gli Stati Uniti. In questo modo, la Cina usciva dalla situazione di isolamento in cui si trovava e minacciava direttamente l'influenza sovietica soprattutto nel terzo mondo (ma anche altrove: si pensi ai buoni rapporti della Cina con la Romania). Di fronte alla possibilità che il suo potere mondiale venisse turbato da questa pericolosa concorrenza, l'URSS iniziava una controffensiva diplomatica a largo raggio, di cui l'alleanza con l'India nel conflitto indo-pakistano è stato per ora l'episodio più clamoroso.

Proviamo ora a tornare al Vietnam tenendo presente tutto questo. Aumentare i propri aiuti al Vietnam significa per i sovietici molte cose. In primo luogo, significa favorire un'of-

fensiva dei rivoluzionari vietnamiti e rimettere così in movimento la situazione indocinese. Che la situazione indocinese sia in movimento è molto utile per i sovietici in un momento in cui si preparano a ricevere a loro volta il presidente americano. Essi vogliono usare il Vietnam come una carta in più nelle loro mani, e quando Nixon andrà a Mosca cercheranno di convincerlo che la fine della guerra nel Vietnam dipende da loro, e che se Nixon aveva sperato in Pechino, si sbagliava.

I dirigenti sovietici vogliono spartirsi il mondo con gli americani. Non vogliono un mondo «tripolare». Le aperture di Nixon gli hanno dato noia, e intendono farglielo pesare. Ma c'è un'altra ragione, strettamente collegata alla precedente, per cui i sovietici hanno aumentato il loro aiuto al Vietnam. Per poter convincere Nixon che sono loro a controllare il Vietnam, devono cercare di controllarlo davvero. Ed è appunto in questa direzione che si stanno impegnando. In



...e quelli che si chiudono.

che modo? Un punto fondamentale è questo: i compagni vietnamiti stanno oggi passando da una fase di guerriglia popolare a una di guerra frontale vera e propria, condotta con mezzi moderni. Sono arrivati perfino ad attaccare la settima flotta con i loro aerei Senonché, per condurre una guerra frontale, non bastano i MIG, i carri armati e i lanciamissili. Ci vogliono anche le attrezzature, le munizioni, il carburante, ecc., del tipo particolare richiesto da quegli aerei, carri armati e lanciamissili. Ci vogliono cioè tutta una serie di prodotti tecnologicamente avanzati che vengono fabbricati soltanto nell'Unione Sovietica: non in Cina, né certamente nel Vietnam del Nord. Fornire questo tipo di aiuto militare è come dare a uno una penna stilografica a cartucce: per scrivere, il destinatario di questo « dono » dovrà dipendere da chi gli fornirà regolarmente le cartucce. È questo il modo in cui i sovietici hanno sperato (e sperano) di far pesare sui compagni vietnamiti un continuo e insidioso ricatto.

## I vietnamiti

Ora, però, vediamo le cose dall'altra parte, e cioè da quella dei compagni vietnamiti. Dovevano forse rifiutare gli aiuti sovietici e il passaggio alla guerra «tradizionale»? No di certo! C'erano le condizioni politiche e militari per un'offensiva generale, e sarebbe stato idiota e suicida non approfittarne. L'impressione che si ha è che i compagni vietnamiti ne abbiano approfittato, come sempre, pensando molto agli interessi della propria lotta e assai poco a quelli dell'Unione Sovietica. Intanto, è assai dubbio che nelle intenzioni dei sovietici l'offensiva dovesse arrivare fino a questo punto. È probabile che a loro bastassero un po' di attacchi: quel tanto che serviva alle intenzioni della loro diplomazia. Spingersi troppo in là era pericoloso, perché i rapporti con gli USA potevano uscire compromessi. I Vietnamiti invece già che c'erano, hanno pensato bene di cominciare a dare lo scossone finale. Hanno attaccato dappertutto (quasi ogni giorno si apre un nuovo fronte), hanno invitato la popolazione a insorgere e i soldati dell'esercito fantoccio a disertare, hanno ripreso la guerriglia urbana. Contemporaneamente (dal momento che in Indocina l'internazionalismo proletario funziona davvero), sono andati all'attacco con molto successo anche i partigiani della Cambogia: dei quali non si può certo sospettare che siano controllati dai sovietici, dal momento che questi continuano ancora a riconoscere il governo fantoccio di Lon Nol! Insomma, anche se i sovietici avevano fatto per bene i loro conti, sono sempre i Vietnamiti a recitare la parte dell'oste. Le manovre sovietiche rischiano di avere un effetto contrario a quello sperato, e cioè di riaprire una serie di contraddizioni non solo in Indocina, ma a livello mondiale.

## Nixon

Nixon si trova in un vicolo cieco. Se continua a ritirare le truppe, Saigon cade in pochi giorni. Se Saigon cade, le sorti dell'imperialismo americano in Asia sono compromesse definitivamente. Se Nixon tratta mentre sta perdendo, non può che riconoscere di essere stato sconfitto, lui e tutti i suoi predecessori, collaboratori e fantocci. Allora manda i suoi bombardieri, ancora una volta, a fare strage di donne e bambini, ribattezzati per l'occasione «obiettivi militari». Ma se continua a mandare i suoi bombardieri, la gente scende in piazza e si apre un nuovo fronte, all'interno degli stessi USA: gli studenti hanno già incominciato. Persino la rielezione a presidente, che sembrava tanto semplice, ridiventa un grosso problema.

Così, manovrando tra gli scogli, camminando sulle proprie gambe (ma senza rifiutare gli «aiuti» per il solo fatto che sono interessati), utilizzando sapientemente tutte le contraddizioni che la situazione internazionale presenta, i Vietnamiti vincono ancora, e rilanciano l'iniziativa rivoluzionaria a livello mondiale.

# DERRY: gli inglesi pronti al genocidio

BELFAST, 24 aprile

Gli inglesi continuano ad assassinare. Ieri è morto un ragazzo di 11 anni, colpito giovedì da una pallottola di caucciù «anti-disordini». Da un po' di tempo i mercenari si divertono a inserire in queste pallottole frammenti di ferro e lamette taglienti.

Continua però anche l'offensiva delle forze di liberazione. Due collaborazionisti e un soldato sono stati colpiti a Derry, cinque collaborazionisti dell'Ulster Defence Requirement sono saltati per aria in un campo minato dall'IRA rimanendo gravemente feriti, un sergente di polizia di Derry è in fin di vita dopo essere sta-

to colpito con un sasso, un mercenario è stato colpito a Belfast e una battaglia di mezz'ora al confine col Sud è finita con la fuga di una pattuglia collaborazionista.

Gli inglesi si preparano intanto a continuare e allargare la strage. Hanno detto che invaderanno i ghetti proletari costituiti in libere comuni. Sanno che possono farlo soltanto a costo di centinaia di morti, perché ogni proletario combatterà fino all'ultimo. Però i padroni non possono tollerare l'autonomia proletaria, la libertà degli sfruttati. Ma questi sono pronti: le barricate a Derry e altrove sono presidiate giorno e notte dal proletariato in armi.

# Irlanda: la strategia della strage porta acqua al mulino della guerra di popolo

Il massacro di stato di Derry (che un giudice venduto al sistema ha imputato agli organizzatori del corteo proletario) ha aperto una nuova fase nella strategia imperialista britannica, con un'operazione che ricorda da vicino l'uso padronale della strage di stato di Milano.

In Irlanda, visto che le tendenze «molliste» (il movimento dei diritti civili del '69) erano già state spazzate via dalla progressiva crescita della lotta di massa, stimolata dalla spinta alla liberazione nazionale, gli assassini speravano, con una prova di forza aperta, di soffocare la speranza del riscatto attraverso la lotta armata e di massa e, così, di trasferire l'appoggio popolare dei tucili dell'IRA alle formule legalitarie e pacifiste dei partiti e movimenti dell'opportunismo e del collaborazionismo (Movimento dei diritti civili, Partito Socialdemocratico, Partito Nazionalista) e del governo neocoloniale di Dublino.

«Dagli al terrorista» divenne a Belfast il grido di battaglia della restaurazione padronale, lanciato a copertura della perdita cospiratrice e dello isterismo repressivo. Come vogliono la storia e la forza proletaria, il risultato fu in entrambi i paesi l'opposto del previsto: orrore e rabbia per la strage a freddo di 13 proletari, episodio culminante di un regime di terrore brutale, si trasformarono in una intensificazione senza precedenti, non solo degli attacchi dell'IRA, ma della lotta di massa che ovunque abbandonò gli equivoci obiettivi parlamentaristici e tornò alle piazze, alle barricate, alle Molotov, alla parola d'ordine: fuori anche l'ultimo inglese e basta con i padroni, loro reggicoda.

Gli imperialisti in Irlanda, allibiti dall'insuccesso e messi militarmente con le spalle al muro, ci riprovarono. La posta era ancora quella: catturare l'appoggio, o perlomeno ottenere l'inerzia, di tanti irlandesi (proletari e piccolo-borghesi) quanti bastassero per dire: i terroristi non li vuole nessuno, la lotta armata è squallida, ora ci mettiamo d'accordo con la gente ragionevole e perbene per sistemare l'Irlanda come fa comodo a noi, magari tutta quanta sotto il vessillo repubblicano, però in mano a irlandesi come si deve, che continuano a tenere il paese a nostra disposizione e arricchiscano purché facciano arricchire noi.

La tecnica padronale venne lievemente aggiornata. Per mostrarsi

«neutrali» e giusti i padroni diedero un colpo anche a destra, abolendo temporaneamente il governo fascista di Stormont (che tanto avevano già esaurito) e allargando il discorso agli «opposti estremismi». Nello stesso tempo, però, andavano tollerando ed anzi istigando la pseudo-rivoluzione contro se stessi dei fascisti protestanti guidati da William Craig, a titolo di castigamatti di sempre presente minaccia contro i moderati tiepidi e i riformisti.

Ma la scomparsa di Stormont non impressionò che i più ciechi dei reazionari unionisti. Il rilascio di 70 dei 1.500 internati senza accusa e senza processo nei campi di concentramento nazisti (mentre nello stesso periodo altri 59 vi furono cacciati dentro), accompagnato dallo starnazzare delle oche pacifiste, fu contrastato da una forte offensiva dell'IRA Provisional che, dopo un anno di arresti in massa, stragi, decimazioni, si rivelava più forte che mai.

Il padrone furibondo perde le staffe. Viene assassinato a freddo, con sei colpi nella schiena, il comandante dell'IRA Official McCann. Sono messe in pratica le idee del famoso brigadiere Kitson, teorizzatore dell'assassinio di stato, che ad Aden pensava di vincerla ammazzando un po' di capi di un ramo della Resistenza e un po' dell'altro (e finì in mare con tutta la guarnigione inglese, e si lasciò dietro la Repubblica Popolare dello Yemen).

L'avevano fatto altre volte e, come le altre volte, gli andò buca. L'assassinio di McCann fece divampare la collera di tutti i proletari, che si ricordarono uno per uno ogni singolo delitto inflittogli dai padroni, e i militanti dei due rami dell'IRA nella battaglia che ne seguì e che durò tutt'oggi si ritrovarono fianco a fianco, e perfino quadri dirigenti dell'IRA Official ritennero giunto il momento di lasciare agli isolatissimi partiti legalitari e opportunisti il vessillo squallido e perdente delle riforme e del passaggio parlamentare all'Irlanda unita e indipendente.

Così le marce repubblicane di Pasqua, tradizionale occasione irlandese per ribadire una volontà di liberazione mai piegata, si prolungarono nel tempo e divennero, in questa fase della lotta, la pista di lancio per la guerra di popolo fino alla vittoria, a nord e a sud del confine inventato dai padroni per spaccare in due i proletari. Che è la nuova fase della lotta in Irlanda.

# LONDRA: l'autonomia operaia blocca la legge anti-sciopero

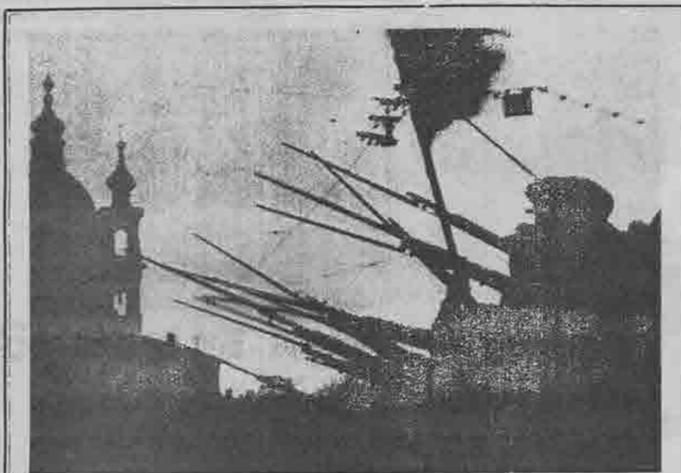
LONDRA, 24 aprile

Non è servita la resa da parte dei sindacati all'ordine padronale che ha imposto ai ferrovieri di interrompere la lotta con una sentenza del tribunale anti-sciopero, e la lotta continua. Lo scandaloso tradimento dei sindacati è semmai servito ai proletari, per capire a fondo la misura della complicità dei sindacati con tutto l'apparato dello sfruttamento.

I ferrovieri hanno deciso di continuare autonomamente, come avevano iniziato, di fregarsene del tribunale che ha «ordinato» di riprendere il

lavoro normale e di fregarsene dello schifoso sbraccamento sindacale. E ieri, quando il primo macchinista è stato mandato a casa dal padrone perché continuava a lavorare «a regolamento», è successo il finimondo. Uno dopo l'altro si fermavano i macchinisti e in tutta la regione dei pendolari di Londra e dell'Inghilterra del Sud è stato ancora il caos. Scontri si sono verificati tra i ferrovieri e i tipi in bombetta e ombrello, impiegati e padroni della City, nella stazione. Un altro giro di vite nella fascistizzazione dello stato inglese è stato bloccato dall'autonomia operaia.

# 1919 - Dai moti per il carovita, all'occupazione delle terre, alle elezioni - La vittoria in Parlamento e la sconfitta nelle piazze, dopo la più forte ondata rivoluzionaria del 1920 - È sempre e solo la forza delle armi che decide.



Il 25 ottobre 1917 (8 novembre) la rivoluzione proletaria ha conquistato il potere in Russia, con le armi degli operai e dei soldati. « Noi faremo come la Russia », canteranno i proletari in Italia. « E quei vigliacchi di quei signori saranno loro a lavorar ».

socialista e sindacalista D'Aragona avrà ragione di scrivere: « Può darsi che abbiamo la colpa di aver concesso troppo all'infatuazione bolscevica

delle masse, ma certamente non ci può essere negato l'onore di avere impedito una esplosione rivoluzionaria ».

## L'occupazione delle terre

Incanalato e controllato dai dirigenti riformisti il moto contro il carovita si chiude lasciando i proletari con un senso di delusione e di stanchezza.

Nonostante questo, grandi movimenti di massa continuano nel '19 sull'obiettivo che ha la più grossa capacità di mobilitazione nel sud: il possesso della terra. I primi a muoversi sono i contadini dell'agro romano, nell'agosto-settembre del '19 il movimento si estende in tutto il Lazio e in Sicilia.

Protagonisti i contadini ex-combattenti: « Improvvisate carovane di contadini, di paesani dei villaggi della provincia si recavano sul far del giorno con musiche e bandiere nei latifondi del territorio, ne decretavano senz'altro l'occupazione con apposizione di segnali determinanti i limiti dei terreni occupati ».

Il movimento sfugge in generale alla direzione socialista sia per la de-

bolezza organizzativa del partito nel sud, sia perché la parola d'ordine socialista della « socializzazione » della terra è in questo momento del tutto estranea alle esigenze dei contadini. In Sicilia scoppiano lotte violente che si concludono con eccidi, ma in genere la forza pubblica resta quasi inattiva. Del resto i motivi che scoraggiavano il governo dal mettersi sulla via della repressione più violenta erano ancora validi; e ancora più rischioso sarebbe stato l'uso dell'esercito contro lotte il cui obiettivo era uno dei più comprensibili e condivisi dagli stessi soldati, quasi tutti di estrazione contadina. Il governo è dunque costretto a cedere e cerca di bloccare il movimento contadino con una legge che prevede la concessione dei terreni a cooperative previo esame di un'apposita commissione. È l'inizio di una operazione riformista che riesce solo in parte: la lotta sarà ancora dura e nuove ondate di occupazioni nasceranno dal basso.



In realtà la sua natura interclassista e sostanzialmente conservatrice deluderà le aspettative dei suoi elettori. Intanto però le elezioni sono servite a dividere e indebolire ulteriormente il fronte proletario. Dice ancora lo storico riformista: « Si aspettarono le nuove elezioni parlamentari del '19, e una volta che queste furono avvenute, si aspettò tutto il '20 per vedere cosa avrebbero fatto i neo-deputati. In tal modo si superarono i due anni più pericolosi dell'eccitazione che fece seguito alla guerra ».

Ma il proletariato non ha un'organizzazione e una direzione che gli consentano di sostenere fino in fondo lo scontro, di tradurre la propria coscienza e combattività in forza armata. La borghesia non esiterà, invece, ad armare il fascismo, mettere a sua disposizione l'apparato repressivo dello stato, rivolgere tutta la sua violenza contro il proletariato e le sue avanguardie. Sarà il 1921 e il 1922. A quel punto, le vittorie elettorali, i 156 seggi in parlamento non serviranno a difendere gli sfruttati, così come non sono serviti a realizzare i loro obiettivi. Nello scontro frontale contro un proletariato forte, ma che non ha trovato chi promuovesse e organizzasse la sua capacità di violenza liberatrice, sarà la violenza squadrista dei padroni a prevalere.

## I moti contro il caroviveri

La grande guerra 1915-18 costa all'Italia 680.000 morti, più di un milione di feriti, quasi mezzo milione di mutilati, 65 miliardi di lire oro. È un prezzo che pagano soltanto i proletari. Operai e contadini, al fronte e nel paese, per tutti i 4 anni di guerra esprimono la loro opposizione in forme diverse, ma tutte chiaramente ispirate dalla volontà di farla finita con il macello voluto dai padroni. Dalle diserzioni in massa agli ufficiali giustiziati, alle manifestazioni di donne fino alla rivolta di Torino dal 1917 e allo « sciopero militare » di Caporetto l'obiettivo generale è lo stesso, e terrorizza i padroni e il loro governo. Le promesse di pace, di giustizia sociale, di divisione delle terre propagandate tra i soldati nel paese, sono l'espressione di questo smarrimento e del tentativo di recuperare un consenso che le masse stanno negando nei fatti.

Nel 1919-1920 la vecchia classe dirigente liberale vive il culmine della sua crisi: la sua organizzazione tradizionale, attraverso la burocrazia, lo esercito, la magistratura, la polizia,

na nasce e si sviluppa contro l'attacco alle condizioni di vita costituito dalla svalutazione della lira e dal rialzo dei prezzi. Il costo medio dei generi di prima necessità era aumentato rispetto al 1914 di oltre tre volte e nei primi mesi del '19 subisce un'impennata fortissima. La risposta operaia è una serie impressionante di scioperi che coinvolgono in tutta Italia metallurgici, ferrovieri, tranvieri, tipografi, braccianti, muratori, postelegrafonici. Si ottengono le otto ore e aumenti salariali, ma le masse si accorgono presto che l'aumento dei prezzi è ancora maggiore e scelgono spontaneamente la via dei « moti » contro il carovita. « Fare come la Russia » è la parola d'ordine dei proletari che nel giugno '19 scendono in piazza contro la miseria, la disoccupazione crescente e la scarsità di viveri. Tra giugno e luglio i moti si allargano a tutte le province con scioperi generali, scontri di piazza durissimi, saccheggi di negozi e magazzini. Sono i più vasti di tutto il dopoguerra e anche i più « spontanei ». La forza pubblica scarseggia e l'uso



## La carta delle elezioni

Nel novembre del 1919 i padroni giocano la carta delle elezioni. La campagna condotta dai partiti nei mesi immediatamente precedenti ha come obiettivo principale quello di deviare l'attenzione delle masse dai contenuti che sono al centro delle loro lotte.

Il nuovo parlamento, che uscirà dalla consultazione elettorale, viene presentato da ogni parte come « la costituente » di un nuovo ordine politico e sociale in grado di soddisfare le vaste aspirazioni delle masse.

In primo luogo il governo contribuisce a creare questo generale stato di aspettativa. Per la prima volta nel 1919 viene adottato il suffragio universale maschile, contrabbandato come una grande conquista: le masse ora possono decidere: questo è il senso che tutti i partiti attribuiscono all'allargamento del suffragio.

Il partito socialista si presta fino in fondo a questo gioco. Dice uno storico riformista: « È probabile che senza la valvola di sicurezza del suffragio universale la massa dei contadini e degli operai, incitata dagli anarchici, avrebbe ricorso all'azione diretta ».

I risultati elettorali vedono un forte aumento dei socialisti, che triplicano i voti e ottengono 156 seggi su 508 deputati, diventando il più numeroso gruppo parlamentare.

Alla vittoria del PSI fa riscontro l'affermazione del Partito Popolare — cattolico — che ottiene 100 poltrone in parlamento.

I fascisti ottengono un numero ridicolo di voti.

Presentandosi come una forza progressista il Partito Popolare era riuscito a coinvolgere molti voti proletari.

## 1953: la legge truffa 1972: la truffa senza legge

1953: la DC di De Gasperi — il padre spirituale di Andreotti — tenta un « colpo di stato elettorale ». Fa votare dal parlamento una legge che dà al partito di maggioranza pieni poteri, applicando il criterio maggioritario e quindi colpendo le opposizioni. È un attacco aperto alla stessa democrazia parlamentare borghese. La mobilitazione popolare contro la legge truffa fu molto forte. Alle elezioni, il 7 giugno 1953, la DC non ottiene la maggioranza necessaria, e la legge truffa non scatta. È la fine politica di De Gasperi.

1972: la DC di Andreotti, Forlani, Fanfani e Rumor ritenta il « colpo di stato elettorale ». Ma questa volta non vuole correre rischi. Non si affida né a una nuova legge truffa, né alla verifica dei risultati elettorali. Molto più semplicemente, fa con prepotenza quello che le pare. Indice le elezioni anticipate — per la prima volta nella storia della repubblica — costituisce un governo monocolore senza maggioranza parlamentare, e gli attribuisce poteri assoluti, e infine, per non lasciare dubbi sulle sue intenzioni, dichiara per bocca del suo segretario che, se il risultato elettorale non sarà quello voluto dalla DC, la DC non lo riconoscerà, manterrà il suo governo extraparlamentare e poliziesco, convocherà altre elezioni. L'allievo Andreotti ha superato il



maestro De Gasperi. La legge truffa era roba da niente confronto a quello che fa e dice la DC di oggi. Ma contro questa violazione gravissima della legalità parlamentare, contro questo colpo di stato in doppiopetto, le « opposizioni », e il PCI in particolare, hanno avanzato deboli lamentele, e si sono ben guardate dal mobilitare le masse.



non basta più a garantire la dittatura dei padroni; l'esigenza di far pagare la crisi del dopoguerra ai proletari si scontra con la volontà sempre più concreta delle masse di liberarsi dai padroni, dei pescicani ingrassati sulle commesse militari, dei generali macellati. Sono le premesse dello scontro definitivo che la borghesia cercherà dopo la occupazione delle fabbriche del 1920. Per ora di fronte all'offensiva proletaria la borghesia si dimostra impotente e impreparata. La prima grande ondata rivoluzio-

dell'esercito è pericoloso per i numerosi casi di fraternizzazione tra proletari e truppe: il governo Nitti ricorre a una tattica difensiva rendendosi conto che una repressione violenta su larga scala rischia di radicalizzare ed estendere ancora di più la lotta.

L'unica difesa dell'ordine costituito di fronte alla volontà di lotta delle masse viene dai dirigenti riformisti, che si servono delle Camere del Lavoro per svolgere un'azione calmieratrice e nello stesso tempo per controllare le masse: alcuni anni dopo il

# 1921 - 22 - Era possibile sconfiggere il fascismo? - Gli "arditi del popolo" - Al proletariato occorre il suo esercito.

## GLI ARDITI DEL POPOLO La situazione nel 1921

Nel 1921 la reazione in Italia è all'offensiva. Durante il « biennio rosso » (1919-20) il proletariato italiano ha intaccato il dominio della borghesia attraverso una serie di lotte: lotta contro il caro-vita, occupazione delle terre, occupazione delle fabbriche. Ma a queste lotte è mancata una direzione politica; non sono state portate fino in fondo. Ora la borghesia passa al contrattacco. Lo strumento del contrattacco borghese è lo squadrismo fascista, finanziato dai grandi agrari della pianura padana e dagli industriali, e protetto dagli organi dello Stato (magistratura, esercito e polizia). Gli squadristi bruciano le Camere del Lavoro e le sedi dei giornali socialisti, ammazzano i militanti operai e contadini, spargono il terrore in province intere. Il movimento operaio organizzato è diviso in due ali: una, riformista e pacifista-legalistica, forte nei sindacati e nel parlamento; un'altra, massimalista, che parla sempre di rivoluzione, ma non capisce la necessità di armare le masse per metterle in grado di affrontare e sconfiggere la violenza borghese.

Il tentativo più importante di risposta organizzata del proletariato italiano alle violenze fasciste è rappresentato dagli Arditi del Popolo.

## L'episodio più significativo: Parma

A Parma gli Arditi del Popolo combatterono la battaglia più grossa. Organizzati dal socialista Picelli, essi avevano attaccato già altre volte i fascisti nel corso del '21, riuscendo a fare di Parma un'isola rossa nel

ticarono neppure essi la vecchia esperienza. Reticolati per fanteria e reticolati per cavalleria, contro i quali avrebbe dovuto cozzare il grosso dell'orda vandalica, nel caso fosse riuscito a sfondare, e che ne avrebbe ritardata la marcia, permettendo così ai difensori di prepararsi all'estrema difesa... I comitati provvedevano in tanto all'organizzazione dei diversi servizi. Non mancava un regolare posto di medicazione... Funzionava regolarmente un diligente servizio di approvvigionamento con relative cucine, buoni di prelevamento ecc., che in media distribuivano 800 razioni ai difensori ed a tutte le famiglie povere impossibilitate a provvedere diversamente».

Anche donne, ragazzi, preti furono mobilitati. Di fronte alla decisione dei proletari armati e organizzati, fallirono i tentativi di mediazione del vescovo e delle autorità dello Stato. Anche l'arrivo delle truppe regolari, accolte al grido « viva l'esercito proletario! », non modificò la situazione a vantaggio dei fascisti: soprattutto perché gli ufficiali si resero presto conto di non potersi fidare a sufficienza della fedeltà e della disciplina dei soldati. Così, di fronte alla compattezza e alla decisione del proletariato parmense, i capi militari dovettero rinunciare a ristabilire l'« ordine » fucilando gli sfruttati. Venuta a mancare la protezione dell'apparato statale, cui erano abituati, i fascisti se la diedero a gambe. « Di fronte alla forza armata — scrisse Picelli tirando le somme delle giornate di lotta di Parma — occorre la forza armata. Di qui la necessità della formazione in Italia "dell'esercito rosso proletario". Purtroppo i fatti han dimostrato abbastanza... che il fascismo si abbatte sul terreno della violenza sul quale terreno esso per pri-



PARMA - Una barricata a Borgo Naviglio

## Cosa sono e come nascono gli arditi del popolo

Gli Arditi del Popolo non nascono come un movimento proletario. Alle loro teste troviamo all'inizio individui dal passato poco chiaro, forse addirittura anche qualche agente provocatore... Ma la risposta proletaria, l'entusiasmo con cui vengono raccolti gli appelli degli Arditi del Popolo, trasformano ben presto un'iniziativa ristretta e fondata su accordi fra « dirigenti » in un movimento di massa, che vede affiancati militanti comunisti, socialisti, anarchici e senza partito. Ecco, per esempio, a chi si rivolge il manifesto della sezione che si costituisce a Torino: « operai, impiegati, vecchi soldati delle trincee, rivoluzionari sinceri, accorrete a ingrossare il nuovo esercito di difesa proletaria ».

Mentre i capi riformisti sostengono che non bisogna raccogliere le provocazioni fasciste e pubblicano sull'«Avanti!» esortazioni suicide a porre cristianamente l'altra guancia, il proletariato vede negli Arditi del Popolo la possibilità di ribattere colpo



Guido Picelli.

su colpo, di respingere la violenza fascista con la violenza giusta degli sfruttati.

Ma non si tratta soltanto di autodifesa: « La strategia — scriveva Guido Picelli, il dirigente degli Arditi del Popolo di Parma — era naturalmente offensiva: non aspettare che il nemico fascista andasse a cercare i lavoratori nelle loro case: nelle sedi delle loro organizzazioni, ma portare l'attacco nell'ambiente avversario, accorrere dovunque i fascisti stavano preparando un colpo di mano, affrontarli risolutamente, montare la guardia alle manifestazioni e alle sedi operaie, istituire un servizio di vigilanza nei posti più adatti della città ». In pochi mesi, e malgrado la feroce repressione poliziesca, gli Arditi del Popolo si diffusero e si organizzarono un po' dappertutto: a Torino, a Genova, in Toscana, in Umbria, in Emilia, ma anche a Roma e nelle Puglie. Pubblicarono un giornale. Sottoscrizioni popolari fornivano loro i fondi neces-

sari per l'organizzazione, per l'acquisto delle armi, ecc.

Gli Arditi del Popolo erano organizzati militarmente. La città veniva divisa in settori; nei settori operavano le squadre, le quali dipendevano dal capo-settore; i capi-settore, a loro volta, dipendevano da un Direttorio. L'esperienza fatta sulla propria pelle nella guerra dei padroni veniva utilizzata dai proletari contro le bande armate dei padroni, i fascisti. A Parma, negli scontri vittoriosi dell'estate del 1922, gli Arditi del Popolo costruirono barricate protette da mine e da filo spinato percorso dalla corrente elettrica. Capi-squadra scelti tra gli operai che hanno fatto la guerra addestreranno i proletari.

Tuttavia, questa organizzazione militare non fu patrimonio esclusivo di pochi « tecnici » staccati dalle masse. Interi quartieri — San Lorenzo a Roma, l'Oltretorrente a Parma — scesero in lotta dietro gli Arditi del Popolo, respingendo vittoriosamente gli assalti dei fascisti.

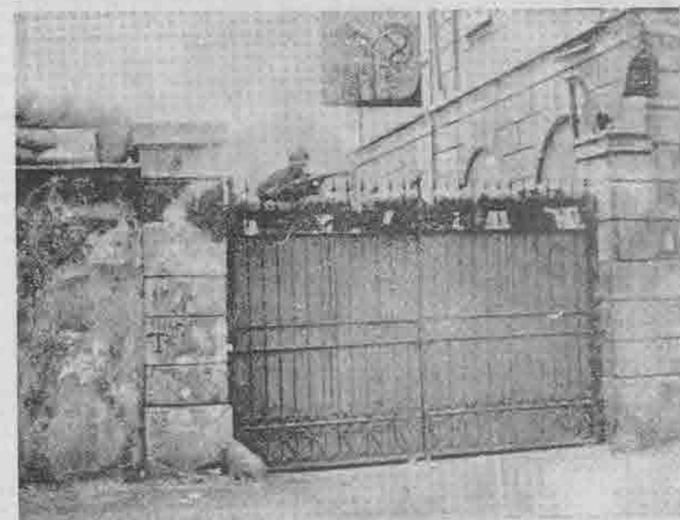


1920 - I ferrovieri difendono con le armi lo sciopero.

mezzo dello strapotere fascista in tutta la valle padana. Nel luglio dell'anno seguente, in una situazione caratterizzata in tutta Italia da un'offensiva fascista sempre più dura, i socialisti proclamano lo sciopero generale per la « difesa delle libertà politiche e sindacali minacciate dalle insorgenti fazioni reazionarie ». E' un ultimo tentativo di difesa, ma troppo in ritardo, e si risolve quasi dappertutto in una gravissima sconfitta del movimento operaio. Parma è la più grossa eccezione. Qui gli sforzi dei fascisti per stroncare lo sciopero, si scontrano con la resistenza proletaria organizzata dagli Arditi del Popolo, e arróccata nei quartieri dell'Oltretorrente. Nonostante affluiscono a Parma, sotto la guida di Balbo, più di 20.000 fascisti, provenienti dalle campagne e dalle province vicine (Piacenza, Cremona, Mantova, Reggio Emilia, Modena, Bologna e Ferrara), la spedizione punitiva fallisce. Per cinque giorni, dal 1° al 5 agosto, i proletari di Parma, guidati dagli Arditi del Popolo, tennero testa al nemico.

I quartieri popolari si mobilitarono al completo: « In breve tempo — scrisse un settimanale socialista locale subito dopo la fine degli scontri — furono scavate profonde trincee ed innalzate robuste barricate con i lastroni dei marciapiedi, nei punti più strategici... Ed a questo scopo tutto venne utilizzato. Vecchi mobili, carretti e birocci smontati, grossi travi, panche e banchi di scuola e di chiesa, spontaneamente offerti dai parroci. Tutti i luoghi in breve si trasformarono in veri e propri campi trincerati. E non mancarono i ricicloni. I nostri zappatori non dimen-

mo ci ha trascinati. La cristiana rassegnazione consigliata dai maestri del metodo riformista ha reso baldanzoso il nemico e condotto allo sfacelo le nostre organizzazioni. L'applicazione di quel metodo e cioè la resistenza passiva e l'assenza dei capi ha causato in parte la demoralizzazione, lo sbandamento e il disorientamento delle masse... Al proletariato occorre un nuovo organo di difesa e di battaglia: "il suo esercito". Le nostre forze devono inquadrarsi e disciplinarsi volontariamente. L'operaio deve trasformarsi in soldato, soldato proletario, ma "soldato" ».



MILANO 1920 - La guardia operaia armata alla fabbrica ortopedica

ANNO I - N. 1 Cent. 40 Sommersi 1 GENIO 1922. CONTRO CORRENTE CON LA POSTA ESSE QUANDO PUP

# L'ARDITO DEL POPOLO

EDITO A CURA DEL DIRETTORIO DEGLI ARDITI DEL POPOLO DI PARMA

## Operai! Contadini! costituite l'«Esercito Rosso», I lavoratori di Parma al proletariato italiano

Il tributo di sangue del Proletariato Parmense alla feroce delinquenza fascista

Di due anni in Italia gli operai ed i contadini hanno manifestato questa loro volontà di difesa e di battaglia: « il suo esercito ».

Il primo numero del giornale degli Arditi del Popolo.

Gli Arditi erano stati un corpo speciale nella guerra 1915-18. Dopo la guerra, molti di loro entrano nelle file fasciste, coltivando il mito individualista e militarista dell'audacia nell'azione. Ma molti altri, legati per estrazione o per formazione alle classi popolari, sono in prima fila nella lotta antifascista. Gli Arditi del popolo traggono da questa origine il loro nome.



PARMA - Una barricata dell'agosto, nell'Oltretorrente.

## ROMA E BARI

Se Parma fu l'episodio più esaltante nella storia degli Arditi del Popolo, non fu l'unico.

A Roma, nel novembre del '21, giunsero 35.000 fascisti per tenere, con la compiacente benevolenza del governo, il loro congresso. Vi giunsero armati, per provocare e assalire le sedi dei proletari. Ma questi, guidati dagli Arditi del Popolo, si organizzarono per rispondere colpo su colpo. Treni di fascisti furono fermati. Tutti i quartieri popolari vennero presidiati da squadre armate, e i fascisti dovettero asserragliarsi nel centro della città. Un « Comitato di difesa » proclamò uno sciopero generale, e per cinque giorni ci furono scontri armati in numerosi rioni, con morti e feriti. Alla fine del quinto giorno i fascisti se ne ripartirono

scongiati, sotto la protezione di carabinieri e soldati.

A Bari, nove mesi dopo, i fascisti pagati dagli agrari vanno all'attacco, in occasione di uno sciopero generale. Anche qui i proletari resistono per cinque giorni ai fascisti e alle guardie regie, con scontri a fuoco, morti e feriti, assalti alla Questura per liberare i compagni arrestati, barricate. Alla testa degli Arditi del Popolo c'è un grande dirigente proletario, l'ex-bracciante Giuseppe Di Vittorio. Anche da Bari i fascisti se ne devono andare sconfitti: occorrerà un'intera divisione di fanteria per impadronirsi della città dopo che Mussolini sarà arrivato al potere.

Episodi di lotta importanti ci furono anche a Torino, ad Ancona, a Civitavecchia, e in altre città.



ROMA, novembre 1921 - Il corteo fascista sfilava, per l'apertura del congresso di costituzione del Partito Nazionale fascista. I ferrovieri scioperano, contro la provocatoria adunata fascista, per dieci giorni: al Portonaccio ci sono scontri con un morto tra i ferrovieri e uno tra i fascisti.

### Estratto dal giornale L'EMANCIPAZIONE Settimanale Socialista

Ov. - Anno 1920-1921

10 Luglio 1921 - N. 41

## GLI ARDITI DEL POPOLO

A Roma durante la grandiosa manifestazione di difesa proletaria «contro le violenze fasciste», alla quale hanno aderito anche i repubblicani ed hanno preso parte più di cinquanta mila persone con più di cento vessilli rossi, hanno fatto la loro prima comparsa ammiratissimi ed applauditissimi gli arditi del popolo divisi in tre battaglioni di mille uomini caduno con i loro gagliardetti ed al comando dell'ex tenente degli arditi Angelo Secondari. Scopo di questa organizzazione è la difesa proletaria contro le violenze fasciste e la grandiosa manifestazione ha destato enorme impressione nella cittadinanza e tra gli stessi fascisti che avevano fatto

ROMA, 6 luglio - La prima manifestazione degli Arditi del Popolo.



CERIGNOLA - Un comizio contadino di Di Vittorio nella piazza del paese.

### LE CONTRADDIZIONI DEI COMUNISTI

«Purtroppo le nostre disgraziate direttive ed il pandemonio che avevano suscitato... avevano disorientato e deluso. Il nostro volontario isolamento veniva a privare il costituendo e promettente movimento degli "Arditi del popolo" della guida più sicura, della forza che riscuoteva maggiore fiducia. Noi avevamo distrutto con le nostre mani, soffocato nella culla, in sostanzialmente un'istintiva volontà di lotta, di unità antifascista, la fiducia di arrestare uniti l'avanzata delle squadre fasciste. Infatti, dopo quella riunione, non si parlò più a Vercelli degli "Arditi del Popolo". Noi ci trincerammo nelle nostre "squadre comuniste" che finiranno per ridursi a un pugno di uomini disposti a tutto nel fuoco della lotta che diventava sempre più inipari...»

[da F. Leone, giovane comunista di Vercelli]

## I partiti di sinistra e gli arditi del popolo

Quale atteggiamento assunsero verso gli Arditi del Popolo i partiti di sinistra?

Il PSI si dichiarò estraneo al movimento, e ribadì apertamente questa posizione nell'illusorio « patto di pacificazione » che firmò con i fascisti nell'agosto 1921. Decenni di parlamentarismo e di verbalismo avevano disarmato, moralmente e praticamente, questo partito, che finiva così per consegnare se stesso e i proletari nelle mani del nemico di classe. Quale fosse il modo di pensare dei socialisti riguardo alla violenza, all'autodifesa, alla lotta armata, si vede molto bene da una lettera di Turati al sindaco socialista di Barletta. Questi gli aveva chiesto come difendersi dallo squadrismo agrario dei fascisti, e Turati gli rispondeva così: « Non raccogliete le provocazioni, non fornite loro pretesti, non rispondete alle ingiurie, siate buoni, siate pazienti, siate santi. Lo foste per millenni, siate ancora. Tollerate, compatite, perdonate anche ». Così, non accogliendo le provocazioni e perdonando, i militanti socialisti avrebbero dovuto consegnarsi con le mani alzate ai servi della reazione! Purtroppo, in molti casi, lo fecero...

Il PCI, che era allora nel suo primo anno di vita, aveva teorizzato la necessità di armare gli operai contro la borghesia. Verso gli Arditi del Popolo, all'inizio, fu più cauto (Gramsci li elogiò). Ma in seguito li condannò, e proibì ai suoi militanti (che in molte città ne erano stati gli organizzatori!) di farne parte. Vediamo quali furono le ragioni con le quali il gruppo dirigente del PCI — praticamente concorde su questo punto — giustificò la sua grave decisione:

1) I comunisti hanno le loro squadre armate, di partito, e in quelle devono inquadarsi. Con questo ragionamento settario il PCI si isolava da un grande movimento di massa e rinunciava a imporgli una linea politica corretta. Abbandonava il movimento di massa al suo destino e si trincerava, per amore di purezza rivoluzionaria, nella propria organizzazione. Le squadre comuniste, come disse un loro militante, avrebbero presto finito « per ridursi a un pugno di uomini disposti a tutto », ma ormai impotenti contro un nemico troppo forte.

2) Non è chiara l'origine del movimento degli Arditi del Popolo, che potrebbe anche essere provocatoria. Anche qui il PCI cadeva in un atteggiamento

rinunciario per un malinteso amore di purezza: errore tanto più grave in quanto non si trattava certo di gruppi ristretti di persone, ma di un autentico movimento di massa (e Gramsci aveva intuito e segnalato l'importanza di questo fatto). Al gruppo dirigente del PCI la possibilità di una presenza provocatoria appariva sufficiente a condannare in blocco l'esperienza degli Arditi del Popolo: e questo argomento era ed è un grave errore.

3) Gli Arditi del Popolo si limitano a condurre una lotta difensiva, contro i fascisti e per la restaurazione della normalità, mentre il vero problema è quello di lottare contro lo stato borghese, fino alla rivoluzione. Questo giudizio, in primo luogo, era inesatto e parziale, perché spesso gli Arditi del Popolo non lottavano solo contro i fascisti ma anche contro i padroni che li pagavano e contro lo stato che li proteggeva (e fascisti, stato e padroni tendevano ormai sempre più a identificarsi). Ma, soprattutto, era un giudizio che assomigliava a una fuga in avanti e si risolveva, in ultima analisi, in un atteggiamento opportunistico. La rivoluzione è un processo che conosce mediazioni, tempi e momenti diversi che occorre individuare e rispettare. Se gli Arditi del Popolo combattevano contro il fascismo era perché essi vedevano giustamente nel fascismo il nemico principale di quel momento, la minaccia decisiva alle stesse possibilità di sopravvivenza delle organizzazioni operaie e rivoluzionarie. E se mancavano di una strategia giusta, che vedesse nella lotta ai fascisti un momento particolare di un processo rivoluzionario, non c'era che un rimedio: entrare nel movimento e realizzarvi la guida del partito. Il PCI preferì invece stare alla finestra.

I risultati di questi errori di valutazione dei partiti di sinistra furono tragici. Privi di una direzione politica precisa e conseguente, il movimento degli Arditi del Popolo non poté far altro che dar vita a isolati e sporadici (anche se spesso gloriosi) episodi di resistenza, ma non fu in grado di frenare l'ormai dirompente ondata del fascismo. Le organizzazioni rivoluzionarie e, soprattutto l'intero proletariato italiano finirono in preda alla reazione per un ventennio. E furono proprio i militanti comunisti a pagare il prezzo più alto, in termini di uccisioni, carcere, esilio, confino. Criticando il PCI per l'atteggiamento assunto in questa occasione, l'Internazionale Comunista gli impartiva, all'inizio del '22, una lezione di strategia rivoluzionaria, di cui riportiamo qui i passi più significativi. Ma era troppo tardi.

### Chi era Picelli

Nato a Parma da un cocchiere e da una portinaia, orologiaio e modesto attore di prosa, Guido Picelli combatté e fu decorato nella prima guerra mondiale. Nel 1920 si iscrisse al Partito Socialista. Nello stesso anno, quando le squadre fasciste cominciarono a spadroneggiare nella valle padana, Picelli mise in piedi un primo nucleo di autodifesa proletaria, la Guardia rossa autonoma. In una delle azioni da lui organizzate finì in prigione. Per farlo uscire di prigione, i socialisti lo misero in lista nel '21 e lo fecero eleggere. Uscito, Picelli non si sognò neppure di andarsene a Montecitorio, ma tornò subito nelle osterie dell'Oltretorrente a ricostituire la fila della Guardia proletaria e a migliorarne l'organizzazione. Capo riconosciuto del proletariato parmense, Picelli diresse la lotta dell'agosto '22 che rappresentò la più grande vittoria proletaria contro i fascisti. Nel '23 entrò nel PCI, ma rimase sempre un po' ai margini del partito. Quando scoppiò la guerra di Spagna, vi andò volontario, e vi trovò la morte.



Guido Picelli, prima della morte, che trovò da combattente internazionalista nella guerra di Spagna, il 5 maggio 1937; il compagno Picelli comandava la prima compagnia del battaglione « Garibaldi ».

« Quando la reazione infuria e la strage, quando il delitto elevato a sistema è ammesso dalla complicità del governo e della magistratura, quando le galere rigurgitano di proletari innocenti, quando ogni diritto è calpestato e tutti indistintamente, socialisti, comunisti, sindacalisti e anarchici sono sotto il continuo, incessante martellamento e sottoposti allo stesso martirio, colpiti dallo stesso bastone, occorre far tacere le passioni di parte, finirla con le accademie e le discussioni inutili su questo o su quello indirizzo politico... Il fascismo ha per primo comandamento ammazzare... Tutti indistintamente i partiti borghesi sono contro di noi in un sol blocco... sappia quindi il popolo martoriato trovare in sé solamente le forze per difendersi, poiché non rimane ad esso altra via... Ferroviari, lavoratori del porto, sindacati e federazioni di mestiere, aderenti alla C.G.L., alla Unione Sindacale, alla Unione Italiana del Lavoro, imiti, costituite l'immensa forza, la muraglia di ferro contro la quale si spunteranno tutte le armi dell'avversario. Lavoratori tutti dei campi, delle officine e del pensiero: riprendete i compagni la vostra marcia in avanti verso la libertà verso la vita... » (da Picelli)

### Contare sulle proprie forze

« Quando la reazione infuria e la strage, quando il delitto elevato a sistema è ammesso dalla complicità del governo e della magistratura, quando le galere rigurgitano di proletari innocenti, quando ogni diritto è calpestato e tutti indistintamente, socialisti, comunisti, sindacalisti e anarchici sono sotto il continuo, incessante martellamento e sottoposti allo stesso martirio, colpiti dallo stesso bastone, occorre far tacere le passioni di parte, finirla con le accademie e le discussioni inutili su questo o su quello indirizzo politico... Il fascismo ha per primo comandamento ammazzare... Tutti indistintamente i partiti borghesi sono contro di noi in un sol blocco... sappia quindi il popolo martoriato trovare in sé solamente le forze per difendersi, poiché non rimane ad esso altra via... Ferroviari, lavoratori del porto, sindacati e federazioni di mestiere, aderenti alla C.G.L., alla Unione Sindacale, alla Unione Italiana del Lavoro, imiti, costituite l'immensa forza, la muraglia di ferro contro la quale si spunteranno tutte le armi dell'avversario. Lavoratori tutti dei campi, delle officine e del pensiero: riprendete i compagni la vostra marcia in avanti verso la libertà verso la vita... » (da Picelli)



Lettera dell'Internazionale comunista alla direzione del PCI

« E' chiaro che agli inizi avevamo a che fare con un'organizzazione di massa proletaria e in parte piccolo-borghese che si ribellava spontaneamente contro il terrorismo... Dove erano in quel momento i comunisti? Erano occupati ad esaminare con una lente d'ingrandimento il movimento per decidere se era sufficientemente marxista e conforme al programma?... Il PCI doveva penetrare subito energicamente nel movimento degli Arditi, fare schierare attorno a sé gli operai e in tal modo convertire in simpatizzanti gli elementi piccolo-borghesi, denunciare gli avventurieri ed eliminarli dai posti di direzione, porre elementi di fiducia in testa al movimento. Il partito comunista è il cervello e il cuore della classe operaia e, per il partito, non c'è movimento a cui partecipino mas-

se di operai troppo basso e troppo impuro. Pensate al passato di altri partiti fratelli, particolarmente di quello russo. Il movimento di Zubatov venne organizzato dal capo della polizia segreta moscovita, i moti di gennaio 1905 a Pietroburgo furono diretti dal pope Gapon, semiavventuriero, semispia, che divenne poi una spia completa. Tutto questo ha impedito ai nostri compagni russi di partecipare energicamente al movimento, di smascherare le spie e di attrarre le masse al partito? Al contrario, grazie alla loro partecipazione attiva hanno affrettato la rivoluzione dell'ottobre 1905, poiché attraverso tali azioni spontanee sono riusciti a dominare movimenti di massa condizionati dalle vicende storiche ».

## La storia è una grande maestra.

### Gli sfruttati non possono contare che sulla propria forza

Non è vero che la storia non insegna mai niente. Per i rivoluzionari, la storia è una grande maestra.

Quando oggi sentiamo i dirigenti riformisti che, di fronte al contrattacco borghese, esortano i proletari a restare sul terreno della legalità e dell'ordine, a « non accettare le provocazioni », e chiamano estremista o teppista chi vuol rispondere con la forza organizzata degli sfruttati alla violenza mercenaria degli sfruttatori, rispondiamo: queste prediche le abbiamo già sentite. Queste prediche le faceva Turati, e hanno consegnato alla repressione fascista il proletariato italiano che era forte, cosciente, combattivo, e lo aveva dimostrato. Oggi le fa Berlinguer: ma non siamo disposti ad andare di nuovo al macello. Anche oggi i proletari sono forti e coscienti: perché dovrebbero rinunciare a usare la loro forza, per imporre la loro volontà di liberazione?

La legalità e la democrazia dei borghesi la conosciamo: è un vestito colorato che sono pronti a sfilarsi di

dosso per usare tutta la loro violenza armata, quando sono minacciati nel portafoglio e nel potere. E' successo nel '21, succede oggi. Anzi, oggi più che nel '21 lo stato è il cuore del contrattacco padronale. La polizia, la magistratura, le truppe speciali, i grandi burocrati. I padroni sono forti e prepotenti solo perché hanno un esercito armato al loro comando. Anche i proletari possono unire la loro forza in un esercito, che non ha bisogno di divise, ma solo di coscienza e di organizzazione. Se quest'esercito si forma e si sviluppa, nessun nemico sarà più temibile, nessuna conculista sarà impossibile.

Gli sfruttati non devono appoggiarsi che sulla propria forza. Nelle officine, nelle scuole, nei quartieri, nei paesi, nelle caserme devono essere formati i comitati antifascisti, aperti a tutti i proletari coscienti, con un programma e un'organizzazione compresi dalle masse, perché le masse vi riconoscono i propri bisogni e i propri desideri.

E non bisogna essere settari. Non bisogna dire: sarà il mio partito, sarà il mio gruppo a risolvere il problema. Il problema lo risolvono solo le grandi masse, e in questa organizzazione che nasce dalla base devono unirsi i partigiani che non sono andati in pensione, i proletari che sono ancora legati al PSI o al PCI, ma si vogliono battere, i proletari senza partito, i proletari e i militanti extraparlamentari, i giovani apprendisti, disoccupati, studenti, le donne proletarie.

# La guerra partigiana 1943 - 1945

## I partigiani

La retorica dei partiti di sinistra ha consegnato alla storia un'immagine di brigate partigiane disciplinate, ben armate, organizzate, con profonde motivazioni ideologiche.

Ma la realtà era ben diversa. Gran parte dei partigiani erano giovani e giovanissimi che scelsero la strada della montagna e della lotta armata per sottrarsi ai reclutamenti fascisti o per evitare l'internamento in Germania. Privi di convinzioni ideologiche preconstituite, disabituati alla politi-

di fabbriche, esentati dagli obblighi militari per la « mobilitazione industriale », non si trovarono in queste condizioni. Solo quelli più politicizzati, e quelli che il lavoro clandestino nelle fabbriche (sabotaggi, propaganda) aveva troppo esposto agli occhi dei fascisti, andarono in montagna.

La politicizzazione delle bande risenti di questa base di partenza. Fu sempre molto scarsa e lasciata alla iniziativa di singoli compagni, in genere militanti della guerra di Spagna,



ca da vent'anni di fascismo, quei giovani identificarono nei nazifascisti il loro nemico sulla base delle condizioni materiali in cui vivevano.

I fascisti erano quelli che li spogliavano del raccolto e degli altri prodotti della terra con gli ammassi, quelli che obbligavano al lavoro gratuito per le fabbriche tedesche, quelli che avevano scatenato una guerra che aveva macellato centinaia di migliaia di compagni, e di parenti. Sottrarsi all'arruolamento nell'esercito fascista voleva dire andare in montagna con i partigiani.

La stragrande maggioranza dei giovani prese la via della montagna dopo il bando del generale Graziani sull'arruolamento obbligatorio per le classi '25 e '26. Gli operai delle gran-

di fabbriche, esentati dagli obblighi militari per la « mobilitazione industriale », non si trovarono in queste condizioni. Solo quelli più politicizzati, e quelli che il lavoro clandestino nelle fabbriche (sabotaggi, propaganda) aveva troppo esposto agli occhi dei fascisti, andarono in montagna. La politicizzazione delle bande risenti di questa base di partenza. Fu sempre molto scarsa e lasciata alla iniziativa di singoli compagni, in genere militanti della guerra di Spagna, squadre armate, non conobbe soste. Le « SS » hitleriane che fuori della fabbrica spadroneggiavano e uccidevano, di fronte alle lotte operaie erano impotenti: provarono un paio di volte ad entrare con i mitra nelle fabbriche in sciopero (Zimmermann a Mirafiori nel dicembre del '44), ma ne uscirono subito perché gli operai avevano già spalancato i forni. Gli stessi forni che nei giorni della liberazione furono usati come strumenti di giustizia popolare. Tra il 25 aprile e il 30 aprile, prima che il PCI e i borghesi avessero il tempo di intervenire, centinaia di fascisti e padroni finirono dentro.

squadre armate, non conobbe soste.

Le « SS » hitleriane che fuori della fabbrica spadroneggiavano e uccidevano, di fronte alle lotte operaie erano impotenti: provarono un paio di volte ad entrare con i mitra nelle fabbriche in sciopero (Zimmermann a Mirafiori nel dicembre del '44), ma ne uscirono subito perché gli operai avevano già spalancato i forni. Gli stessi forni che nei giorni della liberazione furono usati come strumenti di giustizia popolare. Tra il 25 aprile e il 30 aprile, prima che il PCI e i borghesi avessero il tempo di intervenire, centinaia di fascisti e padroni finirono dentro.

Si è parlato di commissioni interne, di comitati sindacali, di comitati d'agitazione, come degli organismi dirigenti delle lotte operaie in fabbrica, cercando di attribuire una veste istituzionale alle avanguardie espresse in quelle lotte. Erano etichette di comodo: c'era un grado di spontaneità altissimo e in realtà gli operai si identificavano, di volta in volta, con quelli tra loro che si mostravano i più decisi, i più capaci nella lotta.

Gli operai che lottavano erano comunisti, avevano correttamente identificato i loro nemici di classe e li combattevano senza esclusione di colpi; avevano come riferimento ideologico la Russia di Stalin vista come la terra del socialismo, la terra dell'Armata Rossa che stava infliggendo solenni batoste ai nazisti, la terra dove si diceva che comandavano gli operai. Ma l'identificazione con PCI come partito ci fu soltanto a partire dal 25 aprile, dalla fine della lotta armata.

## Le lotte per vivere e per mangiare: le donne

Due episodi tra tanti: a Zorlesco e Bertonico in provincia di Milano nell'estate del '44. Le donne devono portare il latte a scemmare per farne burro per i tedeschi. Arrivano i camion a caricare. Mentre stanno per partire, l'assalto: il latte viene tirato giù dai camion e diviso tra la popolazione.

A Cologno, sempre in provincia di Milano, nel settembre del '44: 200 donne irrompono negli uffici del Municipio. Il podestà aveva soppresso la razione di carne e l'aveva sostituita con salamini avariati. Le donne portano tutti i salamini in municipio e li gettano in faccia al Podestà. Mentre questi cerca di telefonare per chiedere rinforzi, una donna con una legnata gli spacca il telefono. Scoppia una battaglia, tutto l'ufficio del Podestà è sfasciato. Dopo un'ora arrivano i repubblicani in compagnia dei macellai del paese e consegnano alle compagne una bestia macellata per ciascuna.

## I sabotaggi contro la produzione bellica

Su giornali di fabbrica comparivano sempre consigli pratici su come sabotare gli strumenti della produzione o i prodotti finiti. Consigli che gli operai mettevano largamente in pratica.

« Voci d'officina » dell'aprile del '44 scriveva: « Per le lavorazioni a caldo, fucinate, laminazioni, basta provocare un errore nell'andamento dei forni che può avere come conseguenza l'arresto di interi reparti e talora dà luogo a pezzi di scarto dalla apparenza sana. Questo è il sabotaggio più efficiente, perché senza incidere sulla busta paga, fornisce ai tedeschi strumenti che si inceppano proprio al momento dell'impiego ».

I sabotaggi in fabbrica miravano a mettere in crisi la produzione bellica. I fascisti cercarono in tutti i modi di dividere i proletari su questo punto, arrivando a mandare nelle fabbriche delegazioni di mutilati che avrebbero dovuto chiamare traditori i loro fratelli operai. Alla Caproni, durante i grandi scioperi del marzo '43, un'operaia così salutò i mutilati: « Non aspettavamo voi, voi altri siete in disgrazia come noi. Sono i padroni e i gerarchi fascisti che debbono venire, sono essi che accumulano altri profitti sul vostro sangue e sul nostro sudore ».

## L'epurazione

C'era un giornale operaio milanese, la « Fabbrica » che aveva una rubrica fissa: « Stato d'accusa ». C'erano pubblicati nomi, cognomi, indirizzi di padroni, fascisti, spie, ecc. da giustificare. E i compagni colpivano in fabbrica e fuori.

Alla Breda durante lo sciopero del 16 dicembre 1944 fu giustiziato un capo reparto aguzzino, il 7 fu la volta della spia fascista Lamperti. Il 18 dicembre fu ammazzato il federale di Milano Aldo Resega, il 19 aprile fu ammazzato a casa sua il fascista Lovatelli, segretario particolare di Uccelli, il feroce ex-prefetto di Milano. Sono alcuni episodi citati da « Fabbrica ».

Cento, mille altri ce ne furono: i fascisti non si sentivano più sicuri a casa propria, (sulle porte delle loro case con la vernice rossa era scritto « spia » o « fascista » e questo voleva dire una condanna a morte), non si sentivano sicuri nei bar e nei circoli che frequentavano (la bomba all'Albergo Nazionale di Torino fece giustizia in un colpo solo di otto tedeschi e di quattro repubblicani), nei cinematografi dove anzi i partigiani andavano a prelevarli, spiegando dal palcoscenico agli spettatori il significato politico della loro azione e deleguandosi prima che arrivassero rinforzi fascisti. Lo strumento per queste azioni erano i GAP e le SAP.

## Le armi partigiane

Il problema delle armi fu il più grosso con cui si scontrarono i partigiani in montagna. I lanci di viveri e munizioni da parte degli alleati erano scarsi e selezionati, nel senso che venivano favorite le formazioni badogliane o comunque moderate, che poi erano quelle che sparavano di meno. Spesso i « Garibaldini » per disporre di armi pesanti dovevano piombare sugli uomini delle altre formazioni che stavano raccogliendo i lanci e portarglieli via con le buone o con le cattive. Le armi tolte al ne-



mico erano quasi sempre armi leggere, i rifornimenti dalla città pressoché inesistenti. Questo nonostante gli sforzi e l'inventiva degli operai delle grandi fabbriche che, specialmente alla vigilia dell'insurrezione, trasformarono le loro officine in altrettanti arsenali, da dove furono tirati fuori addirittura due carri armati (alla SPA di Torino) interamente costruiti dagli operai con mezzi di fortuna. La tecnica più diffusa per impadronirsi delle armi era quella di disarmare le pattuglie di poliziotti e carabinieri. Erano quelli che mollavano prima. Un partigiano da solo spesso bastava per disarmare tre carabinieri in una volta.

## I GAP e le SAP

I GAP (gruppi di azione patriottica) agivano nella città. Dovevano portare la guerra in campo nemico, giustificare i nemici, particolarmente quelli più in vista. Ricordiamo il colonnello Gobbi ammazzato a Firenze, attaccare i tedeschi in città (l'attentato di via Rasella a Roma), rendere insicure le retrovie cittadine del-



l'esercito occupante. I loro militanti erano pochissimi e tutti dotati di straordinario coraggio. Non divennero mai, e non potevano esserlo per i loro stessi compiti, degli « organismi di massa ». Diverso è il caso delle SAP (squadre di azione patriottica). Erano costituite da operai (anche loro in numero ristretto) che non

abbandonavano la vita civile, la casa, il lavoro, e che venivano mobilitati di volta in volta per azioni particolari o sabotaggi. E il loro terreno d'azione preferito fu la fabbrica, i loro nemici diretti i capi e capetti della gerarchia aziendale. Le esecuzioni di questi aguzzini portano quasi tutte la firma delle SAP.



## L'eredità della resistenza

C'è una cosa che i borghesi non riusciranno mai a cancellare dall'esperienza storica del proletariato negli anni '44-'45: l'uso della violenza. La resistenza dimostrò che un carabiniere poteva essere disarmato puntandogli un dito alla schiena, dimostrò che i padroni che non volevano concedere gli aumenti salariali

potevano esserci costretti con i mitra puntati (ce li ricordiamo gli industriali tessili del Biellese che diedero un aumento del 50 per cento per tutti, mentre i partigiani assistevano alla firma con i mitra in mano), dimostrò che uno stato borghese, anche il più agguerrito e il più fascista, può essere messo in ginocchio dal proletariato in armi.



## SENZA COMMENTO

### 7 GIUGNO 1945 - IL PCI AI PARTIGIANI: "SMOBILITARE MATERIALMENTE E SPIRITUALMENTE"

Circolare del PCI, firmata da Pratomondo, membro del Comitato Centrale e responsabile del triumvirato insurrezionale veneto, inviata ai comandi partigiani:

« Il processo di smobilitazione delle unità partigiane procede molto lentamente nella nostra regione. Occorre procedere con maggiore energia ad una smobilitazione delle formazioni. Sappiamo che s'incontrano resistenze in questo campo, non soltanto nelle masse dei partigiani ma pure nei comandi. Il permanere delle formazioni non risponde più a necessità militari né a necessità politiche. Si può dire che dai primi giorni dopo l'insurrezione il nostro partito ha posto il problema della smobilitazione per il riassorbimento dei combatten-

ti nella vita normale. La stessa normalizzazione della vita del paese richiede questa smobilitazione non soltanto materiale, ma pure negli spiriti.

Si nota inoltre una resistenza al ritorno dei partigiani contadini ai loro campi, al lavoro della campagna, e questo a tutto danno della ripresa economica e della necessità della produzione.

« Partigiani del combattimento, partigiani della ricostruzione » non deve rimanere una frase vuota, ma assumere valore sostanziale. In questo senso dovete sviluppare tutto il lavoro di smobilitazione.

Dare ai comandi, alle formazioni, uno spirito di smobilitazione nel senso puro della parola ».



# IL 25 APRILE A REGGIO CALABRIA Qui la resistenza può avere un solo significato: la lotta contro i padroni

REGGIO CALABRIA, 24 aprile

C'è da chiarire, per cominciare, che la borghesia in Calabria — e specialmente nelle città — fino al 1968 è stata « prefascista », e tra il 1968 e il 1970 è diventata missina: sono diventati missini i ceti dominanti e larghe zone della piccola borghesia.

Le città calabresi, come quelle siciliane, erano prefasciste, perché il fascismo storico, mussoliniano, non poteva contare granché in un ambiente in cui i « servizi » che i fascisti sanno rendere ai padroni, già erano svolti egregiamente dalla mafia e dal clientelismo politico. La borghesia, poteva anche mettersi in camicia nera, ma la sostanza del suo potere non era molto mutata dall'adesione fascista: in quanto ai ceti proletari, bloccata dal fascismo l'emigrazione, non c'erano altre soluzioni, predisposte per loro dai padroni, se non le guerre o la fame.

La fame dei contadini, per esempio, calabresi, è questa che mi racconta una donna di sessant'anni sul treno che da Reggio la riporta al suo paese, Gioia Tauro:

— Ho avuto nove figli, ma tutti i maschi, cinque, mi sono morti.

— Ma come, cinque? Perché?

— Il primo è nato per la fatica della zappa: è nato di sette mesi ed è morto. La levatrice l'ha messo in mezzo alla paglia, ma è morto. Nella campagna non c'erano mezzi. Il secondo fu lo stesso, io puramente la zappa non la potevo lasciare, perché avevo il marito in guerra, all'Abissinia. Perciò anche il terzo, mi è morto. Non conoscevo medici. Il quarto e il quinto erano belli bambini, uno aveva cinque anni, e uno ne aveva due. Loro sono morti al 1943 perché non gli potevo dare pane. Eravamo sfollati in un'altra campagna che non era nostra. Mio marito veniva per le licenze, mi faceva grossa, e partiva per la guerra. È venuto il tempo più brutto dei bombardamenti, siamo scappati da Gioia alla Ferdinanda, ma nessuno ci conosceva, nessuno ci dava pane. Pane, pane, mamma pane, questo era il loro lamento. Quando siamo tornati a casa li ho portati dal medico, non si potevano reggere sopra le gambe. M'ha detto il medico che non c'era più niente da fare, la fame gli aveva svuotato il midollo delle ossa, così li ho sotterrati.

In queste condizioni primordiali, il proletariato calabrese non ha conosciuto la Resistenza (i tedeschi lasciarono la regione nei primi giorni del settembre 1943, erano colonizzatori come gli altri, come i piemontesi del 1870, come, dopo, i monopoli industriali del Nord): ma se non c'è stata la Resistenza come risposta alla occupazione nazista e ai crimini del fascismo, la resistenza del nord, insomma, — e questo essere « scavalcati » da un fatto storico essenziale, non ha aiutato i proletari calabresi a prendere coscienza di sé e della propria forza — la resistenza in Calabria c'è stata come rivolta, sia pure frammentaria contro i padroni: la Repubblica di Caulonia, le occupazioni delle terre a Melissa, le occupazioni dei municipi.

Poi sono venuti i fatti di Reggio, che hanno guadagnato alla città, sempre da parte delle forze politiche dell'arco costituzionale DC-PCI, la qualifica. Fino al luglio 1970, a Reggio i ceti padronali si vergognavano di dirsi fascisti. Il partito neofascista, se da una parte gli appariva « volgare », dall'altra non gli dava nessuna garanzia di potere: niente posti, niente favori, niente intralazzi, non perché i missini non ne sentissero la vocazione (il fascismo meridionale non faceva altro che intralazzi), ma perché gli mancava il potere. Per cui, si votava DC, PLI, PRI, PSDI: i più aggiornati, dopo che il PSI era entrato al governo, votavano anzi socialista, perché forse in nessun'altra regione come in Calabria il socialismo di Giacomo Mancini si è proposto come « autostada » clientelare.

Luglio 1970, e dopo, fino ad oggi: i ceti padronali, scontenti da qualche tempo della politica DC, vista come un'ambigua minaccia ai propri beni ed alle proprie idee di restaurazione, possono finalmente dirsi fascisti a squarciglia: già avevano cominciato a guardare con simpatia la linea Almirante da cui si aspettavano una vio-

lenza riparatrice del loro diminuito prestigio. Nel momento in cui « il titolo di capoluogo » è stato attribuito a Catanzaro, il ceto padronale di Reggio ha avuto anche l'alibi, che gli mancava, per proclamarsi fascista.

Ecco una conversazione intorno a un tavolo di ristorante, a Reggio:

— Io voto Movimento Sociale Italiano, io, che ho fondato la Democrazia Cristiana di Reggio Calabria!

— E come, non ti vergogni di avere fondato la Democrazia Cristiana a Reggio? E hai pure la faccia di dirlo?

— Ma quando l'ho fondata io, nella Democrazia Cristiana non c'erano i Donat Cattin!!!

Questo dunque l'atteggiamento elettorale prevalente nel padronato e il proletariato, la loro natura era, prima dei fatti di Reggio, quasi biologicamente qualunque: il fascismo prima, quindi i governi DC centristi o di centrosinistra. Li hanno educati a concepire il rapporto politico come rapporto di clientela: la loro debolezza, tuttavia, non gli ha mai permesso di raccogliere se non le briciole di una torta che si divideva altrove, e per altri. Ed i ceti intermedi, uniti a quelli dominanti, tendono oggi a ridurre la città ad una sorta di versione italiana di Formosa: « Reggini, ricordatevi di non dimenticare », questo è lo slogan che hanno inventato per la campagna elettorale del 7 maggio, e non è privo di efficacia.

Un « patriottismo » che ignora, probabilmente, che Almirante ha aperto la sua campagna elettorale a Catanzaro con la frase d'omaggio: « Cittadini di Catanzaro, cittadini del capoluogo della Calabria... »

Il rischio, che non si può ignorare, è che questi strati di piccola borghesia — molto spesso sottoproletari rispetto alle condizioni materiali precarie in cui vivono e si mantengono, si pensi ai « commercianti » — funzionino da cinghia di trasmissione di un modo di pensare fascista nei confronti di frange proletarie. In città come Reggio, ma anche come Palermo o Messina, la piccola borghesia ha mostrato di essere attiva, e non di essere soltanto il supporto passivo per le manovre sulla « maggioranza silenziosa ». Tanto più di fronte a un atteggiamento indiscriminato e opportunistico del PSI o del PCI, che continua a chiamare « teppisti » e « fascisti » quel migliaio di proletari — dagli edili senza lavoro agli studenti senza prospettive — che hanno fatto le barricate a Reggio.

In questi giorni, per esempio, c'è una discussione animata intorno al caso dei quattro giovani condannati per la morte di un poliziotto della celere di Padova, colpito, pare, da un sasso mentre era in una carrozza ferroviaria.

« Quattro missini condannati per la uccisione di un agente », di questo genere è il titolo che L'Unità e il Paese Sera hanno dato alla notizia.

A parte la cieca fiducia data dai due quotidiani comunisti alla testimonianza del capitano della « celere », Luciano Dato, che avrebbe riconosciuto i presunti colpevoli, vale la pena di riferire questa testimonianza, dove parla dell'« aggressione verbale » subita dallo stesso capitano ad opera di un gruppo di giovani proletari di Reggio, prima che il treno si muovesse:

— Voi siete tenente o capitano?

— Capitano, perché?

— I grad vi li siete conquistati sul campo, con i lacrimogeni che sparavate addosso alle donne e ai bambini di Reggio?

La qualifica di « missini » data al quattro presunti colpevoli della morte dell'agente, deve essere comunque una distrazione, nella tattica di recupero elettorale che il PCI sta svolgendo da qualche mese.

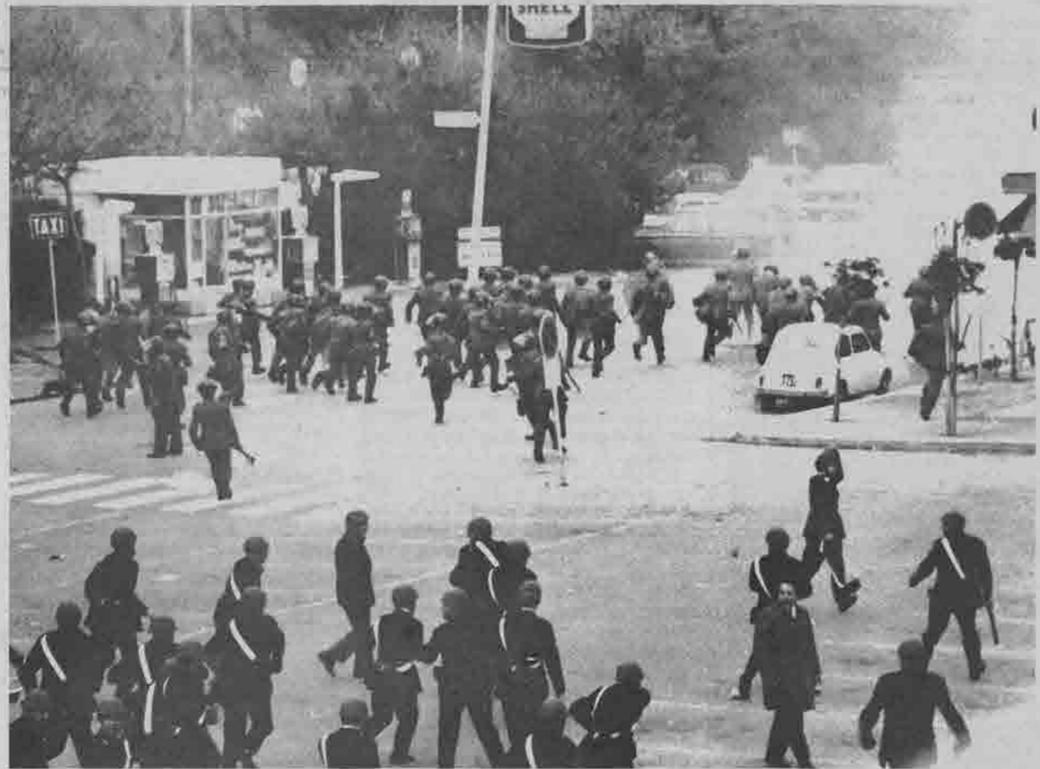
Ma è il proletariato che, per suo conto, deve imparare a riconoscere i propri nemici: dopo quasi due anni, chi ha vissuto sulla propria pelle la rivolta di Reggio, è meno disposto a mettere la sua rabbia al servizio del padrone: i ventimila proletari, di Reggio e della provincia, che riempivano, carichi di passione politica, la piazza del Duomo, per il comizio di Ingrao, esigevano da Ingrao assai più di un discorso elettorale.

## VIAREGGIO - L'aveva detto l'ANPI, i compagni l'hanno fatto: i fascisti non parlano

Plebe, il « teorico » della violenza neosquadrista, ha assaggiato gli argomenti giusti. La provocazione violenta della polizia, che ha ferito gravemente un giovane, è stata rintuzzata. Una lotta unitaria, condannata dai dirigenti del PCI.



I fascisti hanno perso la bandiera...



...e cercano di andare a riprendersela.

VIAREGGIO, 24 aprile

A Viareggio, il Comizio fascista di Armando Plebe era atteso. Quello stesso pomeriggio era stato indetto un convegno dell'ANPI ed alcuni giorni prima era stato diffuso in tutta la Versilia un manifesto dell'ANPI di Pietrasanta in cui si diceva che i fascisti non dovevano parlare. Eppure il PCI non aveva trovato di meglio che invitare i propri iscritti a « ignorare la provocazione dei fascisti » e a presidiare le sedi.

È successo invece che moltissimi compagni di base del PCI e moltissimi partigiani dell'ANPI erano al loro posto: il vecchio antifascismo dava la mano al nuovo, in piazza, come ai vecchi tempi.

Ore 17: incominciava il comizio dei fascisti ma i fili dell'impianto di diffusione sono stati tagliati e l'altoparlante deve essere installato su una macchina. Attorno al palco ci sono poche decine di fascisti, circondati ai lati da reparti di carabinieri e polizia. Sul lato sud e sul lato nord i compagni aspettano. Ore 17,30: Armando Plebe non fa nemmeno in tempo a dire « camerati Viareggini » che

dal lato sud della Piazza i compagni cominciano a cantare « Bandiera Rossa ». Ore 17,50: all'improvviso, la carica della polizia. Motivo: tre poliziotti cadono a terra, fingendo di essere stati colpiti. La carica improvvisa disorienta all'inizio i compagni del lato sud contro cui era rivolta. I poliziotti picchiano con violenza chiunque gli capiti tra le mani, con i manganelli ed i calci del fucile: tra gli altri un vecchio, che fino a quell'ora aveva cantato Bandiera Rossa ha la testa spaccata; avrà ancora la forza di dire: « Il fucile ce lo avrò anch'io ».

Intanto i compagni dal lato nord cominciano un fitto lancio di sassi contro il palco. Per Plebe e i fascisti il comizio è finito. Ore 18: gli scontri sono al culmine; i poliziotti tirano bombe lacrimogene ad altezza d'uomo. I fascisti cercano di rendersi utili indicando in che direzione è contro chi sparare.

Assistendo agli scontri viene colpito da un colosso e muore un vecchio di 73 anni. Ore 18,30-19,00: la piazza è stata fatta sgomberare dai fascisti. I compagni si sono organizzati. Tengono saldamente le strade dietro la piazza, si ricongiungono al

mercato dove vengono portati i feriti, aiutati dai proletari del posto. Ai caroselli dei poliziotti si risponde principalmente con le sassate: una Giulia dei carabinieri viene fracassata, un cellulare si capovolge. La carica dei compagni arriva fino al palco: un compagno partigiano vi sale sopra, strappa la bandiera tricolore che viene stracciata e distribuita tra i compagni al grido di vittoria. Ore 19,30: gli scontri sono durati circa tre ore. Al finire sul viale principale viene innalzata una barricata su cui si continuerà, ancora sporadicamente a lottare. Il grosso dei compagni è defluito in corteo dalla piazza degli scontri al mercato, al canto di Bandiera Rossa. Per tutti, il fatto più importante della giornata è stato proprio quell'unione di antifascisti giovani e vecchi, dei partigiani dell'ANPI con le forze più giovani, nate dopo la resistenza, cresciute sul terreno militante.

Una storica frase l'ha pronunciata Emilio Colombo parlando in un teatro di Viareggio durante gli scontri: « l'ordine è qui, il disordine è di là ». Compagno Berlinguer, non ti preoccupare: verrà la volta anche di Colombo!

## AI FASCISTI CI PENSIAMO NOI

Mozione dei compagni di Torino per le fabbriche e le scuole

Noi ci impegnamo a sostenere, estendere e organizzare anche a Torino la mobilitazione dei proletari che in tutta Italia si battono contro il fascismo nero e contro il fascismo di stato.

I fascisti non hanno diritto di parola. Le fabbriche, le scuole, i quartieri proletari devono essere la tomba dei fascisti. Queste sono le nostre parole d'ordine. « Sappiamo dove sono le case dei rossi », ha detto un fascista in un comizio ad Ascoli, « dopo il 7 maggio andremo a prenderli uno per uno ».

Conosciamo questa politica. È quella che 50 anni fa ha permesso a Mussolini di distruggere le forze del movimento operaio con l'appoggio del padroni e la complicità dello stato, perché allo squadrismo nero o alla repressione dello stato non si è stati in grado di contrapporre la forza organizzata e armata delle masse che lottano per la loro emancipazione. Questa politica ha regalato al popolo italiano 20 anni di oppressione, di sfruttamento, di miseria e di guerre.

« Se lo stato democratico non sa difenderci dai fascisti, consegnhi la sua polizia o il suo esercito nelle caserme, ci pensiamo noi partigiani ». Questo l'ha detto Ferruccio Parri (comandante del CLN) durante le giornate del luglio '60.

Oggi il governo extraparlamentare di Andreotti è in prima linea nel difendere i fascisti e nello sferrare la repressione più dura contro gli operai, gli sfruttati, i compagni e i veri democratici. Il vero fascismo è quello dello stato e delle sue istituzioni: quello che viene avanti attraverso la magistratura, la polizia, l'esercito, i servizi segreti tutti quanti impegnati a contrastare, a prevenire e reprimere le lotte degli sfruttati.

Per questo è giusto rispondere nel modo più duro e organizzato, e cominciare a farlo subito: nella mobilitazione antifascista di oggi, si raccolgono le forze e si creano le premesse per fermare il braccio alla repressione dei padroni e dello stato, e per dare ai proletari che lottano per la loro emancipazione, la forza di cui abbiamo bisogno per vincere.

## A Giulianova si va tutti insieme dal fascista Delfino

GIULIANOVA, 23 aprile

In due piazze vicine parlano il fascista Delfino e Reichlin del PCI.

Moltissimi compagni di base del PCI, PSI, PSIUP, insieme ai compagni di Lotta Continua, alla fine del comizio di Reichlin, al canto di Bandiera Rossa, vanno verso la piazza in cui parla Delfino, che per giunta si chiama PIAZZA DELLE FOSSE ARDEATINE.

Il fascista è subito sommerso di slogan e fischi. A questo punto un fascista tira fuori coltello e spranga; un compagno della FGLI, ed un simpatizzante del PSIUP cercano di fermarlo. La polizia, che aveva osservato passiva quando il fascista aveva minacciato con il coltello, subito interviene e arresta i due compagni. Arriva anche il consigliere regionale del PCI, Macera, che senza interessarsi assolutamente di come sono andati i fatti, improvvisa un attacco contro Lotta Continua che fa andare in galera la gente, mentre « loro non ci vanno mai »!

## A Milano la polizia li difende

MILANO, 24 aprile

Anche a Codogno (Milano) il fascista Servello si è trovato sabato sera di fronte ad una grossa mobilitazione popolare, 500 persone in piazza hanno cominciato a cantare l'Internazionale ed hanno più volte interrotto il comizio. Scontri con la polizia sono avvenuti a Cernobbio (Como) per un comizio del MSI, in cui 6 compagni sono stati arrestati. A Melegnano e a Cinisello, due comuni della cintura di Milano, in cui i fascisti non avevano mai parlato, l'MSI aveva prenotato la piazza per il comizio. Ma in entrambi i posti ha preferito non farsi vedere di fronte alla mobilitazione dei compagni che hanno presidiato la zona.

# Feltrinelli, Mesina, Colato e Annabella

Graziano Mesina, dipinto per anni come un mostro di ferocia, è improvvisamente riabilitato. Un rotocalco dalla testata graziosa, Annabella, pubblica una lunga intervista con lui.

I giornali di destra scrivono che si ne ha fatte tante, ma è sempre un uomo d'onore, a fronte di quel farabutto di Feltrinelli. E' in questo clima che il noto sostituto procuratore Ottavio Colato, proconsole dell'inchiesta Feltrinelli, è andato, col solito elicottero, a interrogare Mesina in un carcere sardo.

Vale la pena di fermarsi su questa intervista di Annabella. Non certo per chiedersi come è avvenuta — a noi riesce a fatica di far arrivare ai compagni detenuti una cartolina con su scritto ciao — ma per notare la straordinaria finezza dell'intervistatore.

Dunque, Mesina rivela di aver avuto proposte guerrigliere da « due partiti, due movimenti politici diversi ». (Devono essere, a occhio, gli opposti estremismi). Poi rivela ancora che avrebbe dovuto distruggere il poligono missilistico di Perdasdefogu. « Non era impresa da poco », commenta l'intervistatore, con l'aria di uno che se ne intende. Ma non basta. Mesina doveva far fuori anche « gli impianti militari della NATO a Decimomannu e a Teulada, le caserme sparse in tutta la regione, ponti, aeroporti, ferrovie, strade, questure, stazioni radio ». E qui il lettore è sconvolto da questo elenco pauroso, e non capisce più se tutte quelle basi NATO in Sardegna ce le ha messe Feltrinelli, o chi.

Cose da pazzi. Bè, in cambio di queste modeste imprese, Mesina avrebbe ricevuto « armi, soldi, e libertà ». Libertà dove? « In uno stato che

non intendo nominare » risponde, improvvisamente memore del millennario silenzio sardo, il « bandito ».

E qui l'intervistatore, persona corretta, non si pronuncia, ma scommettiamo che avete pensato tutti: « Cuba! ». Vero? Ben fatta questa intervista.

Ma il meglio ha da venire. Perché Mesina non accettò? « Io amo la mia isola », dice lui, commosso. E per quali altri motivi? — incalza Annabella — (chiamiamolo così). « Speravo nella giustizia, in un giusto processo », dice Mesina. (Eppure della « giustizia » dovrebbe intendersene). Ma ecco il clou: citiamo testualmente:

Annabella: « Hai pensato che, per poter far parte di un movimento rivoluzionario, occorre anche saper uccidere "a freddo" della gente che non si conosce nemmeno? ». (Cioè: i rivoluzionari sono quelli che uccidono a freddo, ma non i loro conoscenti — che sarebbe perdonabile — ma gli sconosciuti!). « Ora — continua Annabella — alla luce dell'ultima sentenza della Corte d'appello di Cagliari, tutti si sono convinti che tu hai sulla coscienza soltanto un omicidio per vendetta, compiuto sotto la terribile impressione dell'uccisione di tuo fratello. Avevi pensato che, diventando guerrigliero, l'assassinio sarebbe dovuto diventare quasi un gioco? ».

« Appunto », risponde Mesina, che è chiaro, ci aveva pensato. Anzi aggiunge: « Pensandoci bene, questo non era solo uno dei motivi per cui dissi no, ma il primo, il più importante. Solo questo pensiero mi ripugnava ».

Ci viene un dubbio: non gli avranno mica promesso, a Mesina, « soldi e libertà »?

## UDINE: la polizia vede rosso e aiuta a disturbare Almirante

UDINE, 24 aprile

Il fucilatore, sabato sera alle 21, pensava di parlare indisturbato qui a Udine, protetto da centinaia di PS e carabinieri (e con un suo compare, Moro, in una piazza vicino).

Abbiamo deciso di andare a trovare Almirante. Abbastanza presto sono scoppiati i primi candelotti. I PS, essendoci stati a Udine solo una volta scontri del genere, credevano che ciò ci atterrisse, invece abbiamo formato il corteo e abbiamo attaccato la polizia da un'altra parte, a pochi metri dalla piazza di Almirante.

Tre compagni sono stati arrestati e molti altri fermati. Ma ha dovuto riconoscerlo anche il quotidiano fascista locale, Almirante ha dovuto parlare tra gli scoppi dei candelotti e il fumo puzzolente che aveva invaso tutto il centro.

## Aprirete le finestre: è primavera!

PARMA, 24 aprile

Ieri sera verso le 11 è stato lanciato, attraverso una finestra, una bomba dentro la sede del Fronte della Gioventù, inaugurata poco tempo fa a Parma: danni per circa 400 mila lire.

Intanto dalla città stanno scomparendo gli striscioni elettorali del MSI e sui manifesti che loro hanno attaccato vengono sovrapposti altri manifesti con il bando del boia Almirante.

25 aprile 1945  
25 aprile 1972

Nel 27° anniversario dell'insurrezione proletaria armata contro i nazi-fascisti il Comitato Nazionale di Lotta contro la Strage di Stato (Soccorso Rosso) annuncia la ristampa, con una nuova prefazione dell'autore, del libro « Ponte Rotto », scritto nel 1945 dal comandante partigiano G.B. Lazagna (CARLO), comunista, medaglia d'argento della resistenza.  
In libreria dal 15 maggio.  
Sapere Edizioni.

## Le manifestazioni di oggi

TORINO

Porta Palazzo, ore 10

MILANO

Piazza Castello, ore 15

MESTRE

Stazione di Mestre, ore 16

NAPOLI

Piazza di Barra, ore 10

Via Stella 125, ore 16

PALERMO

Quartiere ZEN, ore 10

FIRENZE

Piazza S. Spirito, ore 10

PISA

Piazza S. Antonio, ore 11

AGRIGENTO

Piazza Municipio

NICASTRO

Ore 10

SALERNO

Piazza Postanova, ore 16.30

SIRACUSA

Piazza Archimede, ore 18

## SARNO (Nocera) un comizio contro i padroni

25 aprile

I proletari hanno ritrovato il gusto dei vecchi comizi, quando si raccontavano le gesta dei padroni. Erano più di 1000 ad ascoltare il comizio di Lotta Continua domenica 23. E' stato preceduto da due assemblee popolari ai rioni S. Matteo e Mortara.

Il compagno che ha parlato ha illustrato il nostro programma, e poi ha raccontato le rapine del Banco Scarlato e dell'on. D'Arezzo (entrambi sono sottosegretari del governo Andreotti). Prima del comizio di Lotta Continua c'era quello del PRI: la piazza era semivuota. Poi si è riempita di proletari. Dopo il nostro comizio, è stato quello del PSI: la piazza si è di nuovo svuotata.

## MILANO - CONTINUA LA RAPPRESAGLIA CONTRO GLI OCCUPANTI

# Sgomberati anche dal don Gnocchi

MILANO, 24 aprile

Si moltiplicano in questi giorni le azioni poliziesche contro le famiglie proletarie che da un mese stanno lottando per la casa. Non contenti di aver rinchiuso 57 compagni a S. Vittore dopo l'invasione del municipio di giovedì scorso, ora i poliziotti stanno conducendo una vasta opera di intimidazione contro di loro.

Solo ora si è venuti a sapere che tra venerdì e sabato poliziotti, spesso in borghese, sono andati a visitare le famiglie dei proletari incarcerati, minacciando i loro parenti, fotografando le loro case. In alcuni casi si sono spacciati da giornalisti in modo da ottenere maggiori informazioni. Ai parenti degli arrestati hanno detto: « non mettetevi più con quelli di Lotta Continua o sarà peggio per voi ».

L'episodio più grave è avvenuto venerdì. Il capofamiglia Lauria, marito di una delle donne arrestate è stato prelevato dalla polizia alle 18 e portato al commissariato di Porta Romana dove, dopo essere stato picchiato dal vice-commissario, è stato trattenuto tutta la notte e liberato soltanto alle 15 del giorno dopo, senza che gli sia stato mai spiegato il motivo del fermo arbitrario.

Sull'onda di queste provocazioni questa mattina la questura è nuovamente passata all'attacco: alle 11 la polizia si è presentata all'Istituto Don Gnocchi, dove sono ospitate le famiglie occupanti, ed ha intimato lo sgombero. Questo provvedimento non aveva nessuna giustificazione. Infatti sabato sera in un incontro col commissario, presente il direttore dell'Istituto Don Mario, gli occupanti avevano ottenuto di poter restare in quei locali fino a martedì.

I poliziotti stamattina erano visibilmente imbarazzati e hanno continuato a dare versioni diverse e contrastanti sulle ragioni dello sgombero. Sono arrivati perfino a sostenere che lo sgombero era stato chiesto da Monsignor Pisoni, capo dell'Istituto, il che si è rivelato del tutto falso. Si è contemporaneamente saputo che

le disposizioni contro gli occupanti partivano dall'alto. Nei giorni scorsi il prefetto e il questore di Milano avevano personalmente telefonato a Don Mario, per costringerlo a sbattere fuori le famiglie, ma senza alcun esito.

Questa mattina, la trattativa coi poliziotti è durata a lungo, anche perché il vice-direttore Don Giacomo ha tentato in tutti i modi di farsi dare dai poliziotti la motivazione del loro ordine di sgombero. Ma è stato inutile: hanno insistito nella volontà di sbatterli fuori.

Verso le 13 hanno dato l'ultima minaccia: « Se non ve ne andate — hanno detto — portiamo via i bambini ». Così le famiglie, costrette a subire questo ricatto da SS, hanno lasciato l'istituto. Per tutta la mattina i ragazzi poliomicelatici che frequentano l'istituto hanno dato una prova straordinaria di solidarietà: usciti dalle loro aule, si sono schierati davanti alla polizia per ostacolarla nelle sue operazioni di sgombero.

## VARESE - Duemila operai della Ignis sospesi a tempo indeterminato

VARESE, 24 aprile

Da venerdì 2.000 operai dell'IRE-Phillips di Varese (ex-Ignis) sono stati sospesi dalla direzione a tempo indeterminato. Si tratta di una serrata che coinvolge tutto il reparto Motocompressori e che, secondo il comunicato della direzione, potrà estendersi nei prossimi giorni anche agli operai dell'Ignis di Trento e Siena, dove si fabbricano i frigoriferi su cui i motocompressori devono essere montati. La rappresaglia è stata decisa per bloccare lo sciopero della linea n. 6, che dura ormai da 15 giorni.



## Perché i partigiani

Ce lo ricordiamo tutti il proclama di Parri nel luglio '60. La polizia sconfitta nelle piazze, i fascisti asserragliati negli alberghi: il governo « democratico », impotente e rabbioso, sfogò il suo odio ammazzando compagni e proletari a Reggio Emilia e in Sicilia.

Col PCI che su quei morti rilanciò la sua strategia dell'insediamento nell'area del potere borghese, con i padroni impegnati a trovarsi una copertura politica « a sinistra » per i loro piani di sviluppo, una sola forza a Genova e in tutta Italia rappresentò politicamente e militarmente un punto di riferimento qualsiasi per le masse: l'ANPI.

Parri nel suo proclama disse in poche parole: se lo stato borghese non è in grado di proteggerci e di difenderci dai fascisti, si tira da parte. Consegnò nelle caserme la sua polizia e il suo esercito, che ai fascisti ci pen-

siamo noi partigiani. Si ricostruirono in quel luglio le Brigate Garibaldi, nomi di divisioni famose in tutta la Liguria riapparvero sulle labbra dei proletari: la Coduri, la Pinan-Chichero, la Longhi. Ognuno riprese il suo posto nella sua squadra.

E i fascisti e la polizia furono sconfitti. E questo il « potere » ai partigiani genovesi non glielo ha mai perdonato.

Oggi i padroni italiani sono alla ricerca di un nuovo Tambroni. E cominciano ad eliminare tutti coloro che non lo vogliono. E fra i primi i partigiani: quelli che sanno sparare, quelli che contro i nazifascisti dimostrarono capacità politiche e militari che sono patrimonio di tutta la classe operaia, e di cui il proletariato deve riappropriarsi. Ecco l'attacco ai partigiani oggi: una vendetta postuma e vigliacca del luglio '60, una rappresaglia preventiva sulla via della fascizzazione.

# La vigilanza è necessaria, ma quale vigilanza?

(CONTINUAZIONE DA PAGINA 1)

chiameremo alla mobilitazione. La marcia su Roma Mussolini la fece in vagone letto, perché già i suoi squadristi appoggiati dallo stato avevano sconfitto i proletari, lasciati inermi, divisi, e disorientati in balia della reazione.

Il luglio '60 però dimostra il contrario, potrebbe dire qualcuno. E invece no. Non ci si può illudere che la situazione attuale sia la stessa del luglio '60.

Il luglio '60 è il punto d'incrocio tra la fase delle lotte popolari contro il centrismo e la reazione scabbiana degli anni '50, e la nascita del nuovo ciclo di lotte operaie.

Nelle piazze del luglio '60 ci sono, per l'ultima volta col peso della loro esperienza, della loro autorità, della loro organizzazione armata, i partigiani: ma accanto a loro i giovani proletari, le « magliette a strisce », gli operai che di lì a poco faranno sentire la loro forza nelle fabbriche, fino agli scontri di piazza Statuto a Torino, che rompono violentemente la pace sociale di Valletta.

Il luglio '60 è dunque uno spartiacque, per i padroni come per i proletari.

Per i padroni. La borghesia è divisa. Un'ala, la più reazionaria, quella della Confindustria, dei monopoli elettrici, dei cementieri, dei padroni minori più legati a forme di supersfruttamento bestiali, vuole continuare con i governi di centro, con i governi di polizia, l'attacco frontale ai sindacati, la compressione più rigida dei salari, la paura dell'apertura internazionale dei mercati. Questo blocco borghese si fa rappresentare dal centro-destra DC, interamente controllato dal Vaticano e dagli americani, guidato da uomini come Segni, Scelba, Andreotti, Pella, Gonella — gli uomini di governo del '72... — e dai liberali, diretta emanazione della Confindustria.

Un'altra ala della borghesia, quella che controlla i settori-chiave dello sviluppo capitalistico e ha accumulato sulla pelle dei lavoratori una forte maturità produttiva e finanziaria, guarda ai mercati esteri e desidera,

all'interno, un governo che attenui e assorba la pressione operaia, attraverso una serie di concessioni sindacali e attraverso la corresponsabilizzazione del PSI nella gestione governativa. Sono l'ENI, la FIAT, l'IRI, la Olivetti che vogliono questa « svolta »; e i loro rappresentanti politici sono uomini come Moro e Fanfani, anche lui, in questa fase, fautore dell'« apertura a sinistra », in obbedienza alle tendenze vincenti nel sistema di potere economico.

Il luglio '60 è dunque, sul piano politico, lo spartiacque fra il periodo della maturazione interna dello sviluppo e il periodo dell'espansione internazionale del capitalismo italiano, il cambio della camicia, divenuta troppo stretta, del centrismo con quella del centro-sinistra.

Ma anche per i proletari. Il 1948 era stata l'ultima occasione, soffocata dal PCI e dalla CGIL, per una mobilitazione insurrezionale, offensiva, del proletariato italiano. Da allora in poi le lotte proletarie, che continuano a pagare un prezzo durissimo in sangue, galera, discriminazioni, sono costantemente ridotte dalla direzione del PCI-PSI e dei sindacati a lotte difensive, logoranti. Col luglio '60 lo scontro torna a essere generale, ma è ancora una volta, in larga misura, chiuso in una dimensione difensiva: si tratta di sbarrare la strada all'avventura fascista, non di aprire la strada a una prospettiva rivoluzionaria. Ma nella lotta del luglio, nei giovani che spontaneamente si animano, c'era anche altro. C'era una volontà di rottura generale col regime borghese, priva ancora di un programma, di un'organizzazione, di una continuità, ma ricca di germi preziosi. Le ore di sciopero, che sono 46.300.000 nel 1960, passeranno a 79.200.000 nel 1961, e a 181.732.000 nel 1962.

Il luglio '60 dunque apre un nuovo ciclo di lotte operaie, destinato a sfociare nel grande movimento degli anni a noi vicini, e a distruggere quell'equilibrio di potere col quale i capitalisti sono usciti dal luglio e hanno padroneggiato la crisi nel 1963-1964.

Siamo, oggi, in un nuovo momento decisivo per i rapporti di potere tra le classi. Di fronte a una crisi che è ben più profonda, in termini economici e politici, di quella del '63-'64, il centro-sinistra è una formula definitivamente sepolta. Mentre la reazione di destra si inasprisce, il problema sembra essere quello del luglio '60: i padroni cercano di provocare il proletariato allo scontro, con la violenza della repressione statale, per aprire sulla sua pelle una nuova fase di sviluppo imperialista, che si traduca, sul piano governativo, in una nuova operazione « di sinistra », aperta fino al PCI? Rispondere a questa domanda significa indicare la strategia della lotta di classe in Italia per i prossimi anni.

E' bene, la risposta è che lo scontro che viviamo non può in alcun modo ripetersi — con la sostituzione del PCI al PSI di allora — l'esperienza del luglio '60. Perché?

In primo luogo perché il capitalismo italiano, oggi, quello pubblico come quello privato, non attraversa una fase di « miracolo » economico, ma al contrario di crisi profonda e strutturale. I margini economici per un rilancio riformista, a scadenza ragionevole, sono ridotti al minimo: la tregua sociale, il contenimento dei salari, l'aumento del caro-vita, la crescita della disoccupazione sono il programma del capitalismo italiano per gli anni immediatamente futuri. La situazione internazionale non fa che aggravare questo quadro radicalmente sfavorevole a un rilancio della espansione capitalistica in Italia.

In secondo luogo perché il capitalismo italiano ha via via ricomposto le sue contraddizioni interne, e si oppone oggi alla classe operaia e al proletariato come un blocco notevolmente compatto. Ancora nel '69, l'ala più matura dell'imperialismo italiano — dalla FIAT alla Pirelli all'industria di stato — promuoveva una politica di « riforme », aperta alle centrali sindacali e al PCI, che sperava di usare per recuperare la pressione operaia, scaricandone i costi sui settori capitalisti più arretrati, e anche su una fascia di medi e piccoli borghesi parassitari.

Dall'autunno caldo la parte più matura del grande padronato sognava di uscire saldando l'alleanza fra il proprio riformismo — la ristrutturazione tecnologica, finanziaria, commerciale, il taglio dei « rami secchi » della produzione e della burocrazia, ecc. — e il riformismo dei sindacati e del PCI. Ma si era illusa sulla forza della lotta operaia, sulla sua profondità e resistenza, sulla sua capacità di contagiare le lotte di settori assai vasti del proletariato. Oggi i grandi capitalisti hanno fatto fino in fondo marcia indietro, hanno trasformato il terrorismo da provocazione tattica in strategia, hanno chiamato a raccolta dietro di sé gli strati più reazionari della borghesia industriale, burocratica, finanziaria, e la piccola borghesia, hanno sguinzagliato i fascisti e hanno affidato alla DC il compito di adeguare lo stato alle necessità di una repressione sempre più massiccia e incondizionata.

Per questo è una pura fantasia l'alternativa, sbandierata nella concorrenza elettorale, tra il ritorno al centrismo e la rinnovata apertura a sinistra. Dell'apertura a sinistra i nostri capitalisti non sanno che farsene. Del « centrismo » nemmeno, dato che il centrismo fu la formula con cui lo stato garantì le condizioni politiche ed economiche generali per lo sviluppo del sistema capitalista in Italia dopo la fase della ricostruzione successiva alla guerra. Questo fu il « centrismo », e non semplicemente il sinonimo di un governo « moderato-conservatore ». Se fu questo, non ha alcun senso parlare di « neocentrismo » della DC di oggi, che ha tutt'altro problema da risolvere: quello di gestire l'attacco repressivo alla classe operaia e al proletariato in una fase di recessione economica, di caduta degli investimenti, di crescita della disoccupazione. Il regime di polizia di Scelba e quello di Rumor sono simili nei metodi ma diversi nei fini.

Per questo lo sbocco del luglio '60 non può ripetersi. Per questo, di fronte alla fascizzazione dello stato e alla crescita parallela del fascismo tradizionale, non si può contentarsi di dire: le masse spazzeranno via il fascismo, com'è già avvenuto nel luglio '60.